

Daniela Scherrer

INFERMIERI PAVESI OLTRE LA PAURA

*Il Covid
raccontato
da quattordici
testimoni
in camice
bianco di Pavia*

***Non è ciò che fai,
ma quanto amore metti
in ciò che fai.
(Madre Teresa di Calcutta)***

Prefazione



“Fiera di far parte della comunità infermieristica pavese”

Questa pubblicazione curata dall’Opi di Pavia e scritta dalla giornalista Daniela Scherrer desidera essere un contenitore di storie vissute e offre ai lettori uno spaccato di quattro mesi della nostra vita di infermieri, segnata dal coronavirus. Una “memoria collettiva” per costruire la “storia” e riflettere su questa pandemia che ha chiamato in causa la società civile, chi ricopre ruoli di governo, professionisti, operatori sanitari e volontari impegnati in prima linea; in fondo in questa emergenza nessuno è stato escluso. Noi infermieri abbiamo dimostrato professionalità, solidarietà e resilienza e di questo la comunità nazionale e internazionale è riconoscente. Come ha affermato il dott. Tedros Adhanom Ghebreyesus, Direttore Generale dell’OMS, “Gli infermieri sono la spina dorsale di qualsiasi sistema sanitario.” Ora dobbiamo guardare avanti, nulla sarà come prima e le priorità che ci si pongono davanti sono tante. In particolare, si dovrà investire sull’assistenza territoriale per cancellare gli errori del passato e rafforzare il ruolo della professione infermieristica a tutela del Servizio Sanitario. La figura dell’infermiere di famiglia e di comunità, prevista dal Patto per la Salute e riconosciuta

dall'art.5 del cosiddetto "Decreto Rilancio" convertito in Legge n.77/2020 (GU n. 180 del 18 luglio 2020), rappresenta una risposta concreta. L'assunzione a tempo indeterminato di 9600 infermieri, destinati al ruolo di infermiere di famiglia e di comunità, rappresenta l'investimento strategico sui servizi domiciliari alle persone fragili. Per l'anno accademico 2020/2021, 16.013 sono i posti a bando per la laurea infermieristica. Questo dato rappresenta una disponibilità maggiore di posti messi a bando finora, con il + 6% rispetto a quelli banditi lo scorso anno accademico (15.201). L'Università degli Studi di Pavia, dopo un periodo di incertezza, conferma 100 posti al Policlinico S. Matteo, 50 posti a Città di Pavia e 50 posti a Vigevano.

Altre sfide ci attendono, il futuro sarà complicato ma anche pieno di opportunità, sta a noi saperle cogliere e incanalare le energie in modo propositivo e costruttivo. Adesso dobbiamo guardare avanti, leggere i segni che il COVID-19 ci ha mostrato chiaramente e trovare il modo per camminare insieme, rafforzando già da ora questa possibilità, perché da questa emergenza abbiamo appreso che "insieme ce la possiamo fare!" Lasciatemi concludere ringraziando i Consiglieri dell'Ordine di Pavia rimasti in carica che, con coraggio e forte senso di responsabilità, hanno affrontato la situazione. Tutti presenti sulla scena, tutti infermieri che lavorano sul campo e che sono stati coinvolti chi in prima linea nelle Unità COVID lavorando anche fino a 12 ore al giorno, chi in altre sedi del territorio, riorganizzando improvvisamente e velocemente il modello operativo.

L'impegno dell'OPI di Pavia "è stato importante, è stato visibile"? Lo spero! Abbiamo rispettato le misure e le regole dettate, abbiamo mantenuto l'organizzazione di un Consiglio Direttivo mensile, rinunciando sin da subito al gettone di presenza per destinarlo alla solidarietà. Personalmente ho prestato il mio lavoro per diverse ore nell'arco della giornata così come gli infermieri da cui ho ricevuto tantissime telefonate e sono ben contenta di essere stata prontamente disponibile a rispondere ai bisogni e a richieste di consulenza. Ma veniamo ai ringraziamenti. Innanzitutto il primo grazie va agli infermieri che hanno rilasciato l'intervista e che rap-

presentano uno spaccato della grande realtà pavese: chi si è raccontato sulle pagine di questo libro e chi lo ha fatto sull'organo di stampa dell'Opi "Infermiere a Pavia e non solo". La mia gratitudine va comunque complessivamente a tutti gli infermieri che, insieme agli altri professionisti sanitari, si sono prodigati nel far fronte alla pandemia che ancora oggi ci sta mettendo a dura prova con l'auspicio che il senso di "responsabilità di tutti" non ci riporti alla situazione che abbiamo già vissuto. Il loro atteggiamento di responsabilità in questa emergenza conferma -semmai ce ne fosse ancora stato bisogno- che è giunta l'ora del riconoscimento sociale: gli infermieri di fatto chiedono concretamente che questo avvenga e non si accontentano certo di sentirsi chiamare supereroi (come emerge anche dalle pagine del libro). E infine, con sincera commozione, l'ultimo pensiero profondo va a Lucetta e Concetta, le due infermiere che hanno perso la vita nell'adempimento fedele alla loro professione. Per tutte queste ragioni concludo desiderando ricordare a tutti che sono molto fiera di far parte della comunità infermieristica pavese.

Presidente
Ordine delle Professioni Infermieristiche
Luigia Belotti

Presentazione



Spero di restituire in queste pagine almeno una parte dell'emozione che ogni testimonianza ha suscitato in me

Scrivere è il mio lavoro. Lo faccio da quando avevo vent'anni. Ma ci sono testimonianze e interviste che, in tutto questo periodo della mia vita, hanno dato a me più di quanto io potessi dare a chi leggeva i miei articoli. E' stato così, ad esempio, ogni volta che in tempo di Covid ho dovuto confrontarmi con gli infermieri. Nelle loro parole, negli sguardi, a volte anche nelle lacrime leggevo tutto un mondo fatto di amore per la professione, orgoglio, voglia di aiutare, anche paura di non farcela a rispondere alle tante, troppe attese. Ma in tutti c'era sempre un denominatore comune: la forza di non mollare di un centimetro. Ed è per questo che, in un giorno di lockdown, ho contattato la presidente dell'Opi di Pavia Luigia Belotti proponendo di scrivere -a titolo completamente gratuito- un libro che raccogliesse alcune di queste storie di vita. Volevo dare anch'io il mio contributo professionale affinché si potesse lasciare in modo imperituro su carta una traccia di tutto quel turbinio di emozioni che io stavo vivendo dentro di me. Qualcosa che si ripe-

teva ogni volta che un infermiere mi raccontava quel che accadeva tra le corsie di un ospedale, di una casa di riposo, di ogni realtà insomma in cui purtroppo il Covid aveva fatto il suo ingresso. Sentivo di doverlo a quegli splendidi infermieri, a chi guardava solo dal di fuori o in tivù la loro attività pazzesca di quel periodo ed anche a me stessa perché ci sono momenti in cui devi provare a restituire quel che la passione della tua vita ti dà quotidianamente. Da questo cocktail di sensazioni ha preso forma il libro e ringrazio l'Opi e la sua presidente per averlo sostenuto e promosso. Che cosa spero di offrire a chi lo prenderà tra le mani? Innanzitutto almeno una parte della commozione che ogni storia -per diverse sfaccettature- ha suscitato in me. E poi naturalmente il libro vuole esprimere il mio grazie a ciascuno di questi quattordici protagonisti, che hanno accettato di aprire il loro cuore e di portare in superficie emozioni che sarebbe forse stato più facile chiudere in un cassetto. Nelle loro parole si riassumono i mesi durissimi di tutta una categoria dove non ci sono eroi né supereroi (e questo emerge chiaramente da tutti) ma professionisti della salute che ogni giorno chiedono forse solo di essere riconosciuti nel loro insostituibile ruolo di infermieri.

Daniela Scherrer
giornalista, autrice del libro

La grandezza del San Matteo sono le sue persone



Sono passati mesi da quando il San Matteo si è trovato ad affrontare la prima linea del fronte. Un baluardo inespugnabile. Mesi in cui sono state curate oltre tremilacinquecento persone. Assistenza, ricerca e dedizione hanno fatto del San Matteo un punto di riferimento a livello internazionale. Ma è con la sua comunità che il San Matteo ha stretto un legame indissolubile, per sempre.

La grandezza del San Matteo sono le sue persone.

Raramente mi è capitato di osservare una dedizione all'umano, alle persone più fragili, al senso del proprio lavoro come quella che ho potuto vedere i questi mesi al San Matteo.

A tutti loro scrissi il 6 marzo una lettera per ringraziarli, un gesto semplice e fragile per ricordare che anche nei momenti più bui della storia ogni uomo alza lo sguardo e lotta.

Mi permetto di riproporla, nell'introduzione al libro di Daniela Scherrer, per rinnovare loro il sentimento di gratitudine e il senso di un tempo destinato a lasciare un segno nella storia umana di ognuno. "L'emergenza fa emergere, dell'uomo, la grandezza, lo splendore.

Nella grande notte, alcuni portano la luce, per il bene di tutti. Voi siete fra questi rari uomini; voi appartenete ai pochi che hanno tradotto la difficoltà in gloria, la morte in vita.

Oltre ogni retorica: siamo in guerra!

L'uomo occidentale è costituito dall'atto di vedere: tra i sensi, la vista è quello prevalente, che ci fa riconoscere l'amore, il pericolo, la meraviglia, l'orrore. Il virus provoca il panico perché annienta la vista, ci obbliga al rapporto costante con l'invisibile. Un invisibile che ci minaccia, che sorprende con la sua pulvi-

scolare potenza, che sbriciola ciò che sappiamo di noi, dei nostri desideri.

Voi, ora, siete i nostri occhi, siete la nostra vista, siete quelli che vedono l'angelo e il mostro, che distinguono il bene dal male. L'informazione impone il panico, il contagio richiama ovunque il caos: voi siete l'ordine, voi imponete la legge dove è il dominio della paura.

Di fronte a questo paesaggio, la nostra gratitudine può apparire superflua.

Letteralmente: voi date la vita perché altri possano vivere. Non esiste gesto più sublime per l'uomo. Di fronte al dono, spaziente, della propria vita, del proprio tempo, un dono che va al di là dei criteri insiti nella professione e nella professionalità che vi distingue, la nostra gratitudine rischia di essere ingrata. Ma non possiamo fare altro che ringraziarvi.

Nel mondo occidentale, il contagio è una guerra, si configura sempre di più come una guerra. Capace di modificare i legami sociali, il sistema economico. Come una guerra, pone in crisi, sgretola le sicurezze, incrina le aziende. Questa guerra è subdola, perché si attua contro un nemico impalpabile, che non bombarda ma ci sfida nei gesti minimi di affetto quotidiano.

In questa guerra, voi siete non soltanto i soldati, ma i capitani, i colonnelli, la speranza.

State vincendo la notte raddoppiando in luminosità, in una guerra che non ha nessun precedente.

La vostra dedizione offre una nuova variante al termine 'bene': mentre l'uomo precipita, voi lo sostenete. Anche questo è il San Matteo e la Sua gente."

Alessandro Venturi
presidente Policlinico San Matteo



Mai avrei pensato nella mia vita professionale di arrivare ad affrontare momenti così drammatici

Come persone abbiamo fatto parte di quella comunità sconvolta dalla morte di così tanti uomini e donne; come professionisti della sanità, nei vari ruoli, abbiamo compiuto il nostro dovere, mettere da parte il dolore e la paura per curare, aiutare e sostenere i nostri pazienti. La straordinarietà ha riempito la quotidianità. Me ne sono accorto guardando e ascoltando il nostro personale tutto durante le quotidiane riunioni dell'unità di crisi per condividere pratiche e procedure da mettere in campo contro questo nuovo, mostruoso, nemico.

Abituati a guardarci in faccia, ci siamo ritrovati a essere rappresentati da mascherine e visiere, in scafandri per proteggerci e difenderci dallo sconosciuto virus.

Nei nostri istituti abbiamo assistito oltre 2000 pazienti, e i nostri infermieri sono stati ammirevoli componenti di una squadra eccezionale. Instancabili e appassionati, ogni giorno sono riusciti a dare ben oltre quanto venisse loro richiesto, e non parlo della

scontata competenza ma di quella umanità che, quando arricchisce il talento e la professionalità, trasforma il lavoro in missione.

Sono tantissimi gli episodi che non dimenticherò: tra questi il racconto della nostra coordinatrice infermieristica, una donna eccezionale che conosco da quando giovane medico cominciai la professione, della reazione di uno degli infermieri che ha coordinato durante l'emergenza. Questo infermiere, in quanto ormai prossimo alla pensione, poteva essere esentato dai turni in zona rossa. E lei, correttamente, glielo comunicò. L'infermiere, all'offerta ragionevole prevista dagli accordi, le rispose: "Sono in Maugeri da così tanti anni e nel momento in cui i miei concittadini hanno più bisogno, in un solo giorno sono diventato troppo vecchio? Io non lascio i miei colleghi, non lascio le persone che sono ammalate e impaurite".

Volete sapere chi sono gli infermieri? Riporto un'altra testimonianza, quella della caposala della Pneumologia di Pavia, che intervistata da un giornalista, alla domanda se avesse paura ha risposto: "La paura mi accompagna dalla porta di casa fino all'ingresso in Ospedale. Arrivata lì sparisce, perché so quanto devo fare, come devo farlo, a tutela mia, dei miei colleghi e dei pazienti". Questi racconti li rappresenta. Alcuni di loro si sono anche ammalati, per fortuna hanno recuperato perfettamente. Ma nessuno si è mai tirato indietro. Questi racconti rappresentano anche ciò che io chiamo "orgoglio Magnolia", il carattere distintivo di chi lavora in Maugeri. E qualcosa che da sempre alberga nelle nostre corsie, nei reparti, e il personale tutto unito, e in questo frangente ci ha consentito di riorganizzare tutto il nostro lavoro per offrire assistenza di qualità in sicurezza. Mettere a disposizione milioni di dispositivi di protezione individuale, rispettare rigorosamente le procedure, creare percorsi dedicati, trasformare i reparti per dare risposte di salute al territorio è stata ed è una sfida eccezionale, che affrontiamo con lo sforzo, e aggiungo la spinta solidale, di tutti.

I nostri infermieri sono stati testimoni della crescita professionale continua della categoria. Hanno fatto tutto ciò che i pazienti si aspettavano da loro, somministrando cure, terapie, e se c'era da videochiamare un parente o riscaldare di umanità una mano lo hanno fatto.

Spero davvero che il peggio sia passato, credo che prevalendo il senso di responsabilità da parte di tutti possa essere così. Di certo, se dovessero arrivare nuovi giorni duri, nella battaglia per la vita, per la salute, oggi saremmo certamente più consapevoli.

Gli anziani di questo bellissimo mondo della sanità lo sappiamo bene, personalmente ne conosco da sempre il valore, per questo ogni giorno fanno parte di quel personale sanitario che alimentano quotidianamente la speranza nei pazienti e li ringrazio, come amministratore delegato di un grande gruppo della sanità italiana, come medico, come paziente.

Mario Melazzini
amministratore delegato
di ICS Maugeri SpA Società Benefit

“Agisci come se quel che fai facesse la differenza. La fa”

(William James)



La pandemia di Covid-19 che ha messo in ginocchio oriente e occidente ci ha fatto scoprire la nostra vulnerabilità e fatto vacillare le nostre conoscenze, ci ha messi di fronte a una prova difficile e a tratti drammatica, ci ha resi parte di evento straordinario che ha stravolto la nostra quotidianità e spezzato tante vite.

È stato un percorso umanamente impegnativo che è andato ben oltre la nostra immaginazione, un crescendo apparentemente inarrestabile di contagi che ha portato all'immediata necessità di ripensare attività ormai consolidate, di stravolgere le nostre professionalità per acquisire una nuova routine fatta di gesti ripetitivi e nuovi riti, con un grande carico emotivo sulle spalle e la consapevolezza di avere una enorme responsabilità verso tutta la comunità.

L'epidemia ci ha confermato, ancora una volta, che il lavoro di squadra, incessante in questi mesi di emergenza, è stato determinante per gestire la malattia al meglio delle nostre possibilità: tutto il personale instancabile dell'Istituto Clinico Beato Matteo di Vigevano e dell'Istituto di Cura Città di Pavia con grande spirito di sacrificio e dedizione assoluta ha dato il proprio prezioso contributo, antepoendo il bene della collettività al proprio.

La forza per andare avanti l'abbiamo trovata nello sguardo di quanti affidavano la propria vita nelle nostre mani, nei successi della ricerca scientifica, nelle evidenze della pratica clinica quotidiana, nel sostegno dell'Italia intera che si è schierata al fianco di chi era impegnato in prima linea.

Da ultimo vorrei spendere due parole per tutti quegli infermieri che sono andati ben oltre la loro professione, non limitandosi a curare e ad assistere, ma che si sono trovati a dare forza e

speranza ai malati, a consolare e purtroppo anche ad accompagnare quanti hanno perso la battaglia contro il virus.

Con i loro piccoli gesti di umanità sono stati, per i nostri malati, l'unico contatto con il mondo esterno in una situazione nella quale veniva meno il calore e il sostegno della famiglia, si sono sostituiti agli affetti più cari affinché nessuno si sentisse solo davanti alla malattia.

Il mio sentito grazie va a tutte le persone che operano nei due Ospedali, perché davvero non potrei desiderare collaboratori migliori, nonché alle loro famiglie e congiunti che hanno combattuto silenziosamente al loro fianco e le hanno sostenute.

Ingegnere *Marco Centenari*
AD Istituto di Cura Città di Pavia
e Istituto Clinico Beato Matteo di Vigevano
Gruppo San Donato



Per riappropriarsi della propria vita è necessario essere consapevoli dei propri contenuti di dolore

Dopo avere attraversato l'emergenza dei mesi scorsi, quando la tensione si allenta, si attraversa un momento estremamente delicato, si avverte una profonda esigenza di raccontare storie, testimonianze, il cui attento ascolto può permettere di negoziare dentro di noi nuovi significati, ridando senso alla nostra vita, concedendo la speranza del domani.

La condivisione della narrazione della propria esperienza permette di tradurre la sofferenza provata, di darle un nome, di riorganizzare i nostri pensieri e le memorie, di uscire dalla confusione e di ricostruire le sequenze e i significati degli eventi. Talvolta la "storia si ferma" e per riappropriarsi della propria vita è necessario essere consapevoli dei propri contenuti di dolore, rielaborarli per concedersi una apertura verso il futuro. Sono molteplici i cambiamenti avvenuti in noi in questo periodo, le esperienze ci hanno profondamente segnato, talvolta amplificando il nostro modo di relazionarci con il mondo.

Ora osserviamo più attentamente, ascoltiamo "l'altro" con viva partecipazione; il bisogno di socialità ci porta a desiderare di

sentire se non fisicamente, a livello maggiormente emotivo l'altro.

Troppe sono state le volte in cui siamo stati costretti a stare un passo indietro, in cui abbiamo inibito gesti spontanei, abbiamo evitato strette di mano e abbracci per accudire e proteggere noi stessi e gli altri.

Sono stati momenti paradossali, in cui quanto più avremmo avuto bisogno di vicinanza, tanto più la relazione non poteva essere espressa e declinata attraverso il contatto, le parole che uscivano erano poche, le frasi sintetiche e abbiamo dovuto, per forza di cose, affinare altri canali comunicativi.

I ricordi visivi che più affiorano sono i volti degli operatori a fine turno pallidi, stanchi, affranti, segnati dalle mascherine, caratterizzati da occhi tristi, da tratti del volto tesi, irrigiditi dall'aver sperimentato tanta sofferenza.

Durante il turno, le bardature del corpo e del volto lasciavano trasparire solo gli occhi, lo scambio di sguardi favoriva un linguaggio metacomunicativo del corpo, fatto di segnali non verbali, che permetteva di "riconoscersi" e decifrare i vissuti del collega in modo immediato e autentico.

Abbiamo, quindi, imparato a dare molto valore agli occhi e a comprendere i segnali che da essi giungevano: le espressioni delle colleghe e dei colleghi cariche e intense raccontavano la sofferenza, il dolore, lo spavento, l'impotenza e la fatica, ma il più delle volte mostravano il coraggio, la speranza, la forza di volontà, la consapevolezza del potere che ciascuno di noi ha di non arrendersi, ma di andare avanti, passo dopo passo, nonostante i rischi provati.

Pertanto si accoglieva il nuovo giorno pensando di agire per piccoli obiettivi definiti, valutando come operare nell'immediato e nella contingenza, cercando di rimanere il più aderenti possibile nel "fare tutto il necessario", rimanendo lucidi e cercando di non farsi sopraffare dall'angoscia derivata dalla sensazione di impotenza paralizzante.

In questo contesto emergeva tra gli operatori un bisogno di comunanza, un desiderio di interazione, poco espresso a parole, ma tradotto nella volontà di compiere insieme i gesti di cura nei confronti dei nostri ospiti e nel riservarsi attenzioni reciproche. Ho, infatti, visto colleghi che hanno imparato a proteggersi con-

trollandosi e ricordando l'uno all'altro le modalità corrette di vestizione e svestizione dei dispositivi di protezione individuale, creando gruppi affiatati e coesi, non tirandosi mai indietro davanti alle richieste di cura dei nostri ospiti.

Ho visto colleghi che si sono rassicurati vicendevolmente, validandosi reciprocamente le emozioni provate cercando in tal modo di normalizzare i propri vissuti, talvolta così anomali e distanti da sé da alterare la percezione della propria identità.

Ho visto operatori consolarsi e rincuorarsi a vicenda, smettere i panni del proprio specifico ruolo lavorativo per svolgere le diverse funzioni che in quel momento l'assistenza richiedeva, ho visto colleghi esausti dirsi poche parole incoraggianti: "non mollare", "domani riposati vengo io al tuo posto", "stai attenta". Ho visto operatrici e operatori affaticati, con l'ansia di affrontare il "non noto", il pericolo e la paura del contagio, ma sempre con il profondo e intrinseco desiderio di aiutare e svolgere al meglio il proprio lavoro.

Ho ancora davanti agli occhi le operatrici intente a prendere una boccata d'aria in cortile, sudate per via dalle tute protettive, con le mani arrossate dal gel disinfettante.

Pensando ai nostri operatori ricordo: i respiri profondi, i sospiri, l'amarezza, il pensiero per gli ospiti e il cercare di farsi veicolo delle componenti affettive dei parenti lontani, i pianti trattenuti, le lacrime incontrollate, le tante preghiere, il sonno sopraggiunto all'improvviso, la rabbia, la sensazione di vivere in modo surreale e la sensazione di impotenza e inadeguatezza, ma la costante volontà di ripartire comunque ogni giorno con i denti stretti.

Il motore per affrontare il difficile momento è stato, senza dubbio, la forza della relazione tra di noi, la solida alleanza, l'assetto cooperativo, ma anche e soprattutto la relazione che nel corso degli anni le operatrici hanno instaurato con gli ospiti, caratterizzata da amore solidale, empatia e speranza.

Ricordo anche i lunghi silenzi, i momenti in cui fermarsi e raccontare le proprie emozioni non era possibile, per mancanza di tempo o per paura di "crollare". Erano invece le pause e il tono della voce ad esprimere benissimo quello che sentivamo, e lo stare silenzioso e comprensivo del collega che ci stava accanto in quel momento, era prezioso.

“Lo stare con” il paziente, il reggere il dolore e la sofferenza dell’altro, il non scappare davanti a qualcosa di terrifico e sconosciuto ha caratterizzato l’esperienza di cura di quei giorni. Numerose incertezze ci hanno accompagnato e abbiamo imparato a convivere con esse, tra tutte la paura che non sarebbe mai finita e l’incubo che la normalità di un tempo non avrebbe più fatto ritorno.

Nonostante queste esperienze critiche, il difficile periodo ha portato con sé una nuova consapevolezza che è quello che conta veramente. Nulla come la generosità fa bene alla salute, ci portiamo a casa la sensazione che nonostante tutto, dare assistenza ad ogni ospite sia stato ed è un privilegio che ci ha dato, e ci da’ tuttora una forza incredibile che ci ha fatto crescere. Non abbiamo sentito mai indifferenza intorno a noi, ma comprensione e affetto da parte dei nostri assistiti, da parte dei parenti degli ospiti e dalla cittadinanza, che con mille dimostrazioni ci hanno fatto sentire meno soli.

Nicoletta Marenzi
Psicologa /Psicoterapeuta
Direttore Operativo Fondazione San Germano Onlus
Varzi



CHIARA GAIETTA

“HO CAPITO PRESTO CHE DOVEVAMO PREPARARCI ALL'ONDA D'URTO”

Quarantadue anni, di Gambolò, da nove in prima linea al Pronto Soccorso dell'ospedale di Vigevano. Chiara Gaietta aveva davanti a sé un futuro differente, visti gli studi effettuati, ma dopo la laurea in scienze politiche è arrivata la decisione di cambiare orizzonte per trasformare in professione l'esperienza di volontaria in Croce Rossa. “Volevo fare di più”, sorride Gaia, che ora è un'infermiera felice. E racconta con estrema disponibilità questi mesi di Covid nell'inferno del suo Pronto Soccorso.

Chiara, come è cambiata improvvisamente la sua vita da infermiera?

“Ovviamente seguivamo con preoccupazione già le notizie che arrivavano da Wuhan, ma quando si è saputo del primo caso a Codogno abbiamo avuto chiaro che ormai il virus era arrivato. Abbiamo cominciato a usare i dispositivi di protezione e, tra un paziente e l'altro, cercavamo di tenerci informati attraverso le tante notizie che rimbalzavano un po' ovunque. E la paura cominciava a fare capolino anche da noi. Oltretutto io facevo anche fatica a gestire lo stress, perché non mi sentivo bene. Sono normalmente molto sportiva, amo correre ma mi sentivo stanca anche se continuavo a lavorare. Quindi il timore era anche a livello personale. In

realtà poi è stata solo una polmonite, ero negativa a tutto”.

Ricorda il primo paziente positivo che è arrivato da voi?

“Sì, nei primi giorni di marzo. Una coppia di ottantenni che era stata trasferita dall’ospedale di Codogno. Mi hanno fatto tenerezza. Non sapevano neppure di essere a Vigevano, con loro avevano solo un trolley in cui c’era chiuso tutto il loro mondo, con paure e speranze. Vedendoli ho capito che il Covid era arrivato e dovevamo prepararci all’onda d’urto”.

Che cosa le è rimasto particolarmente impresso di quei primi giorni?

“La sensazione che un uragano si fosse abbattuto su tutti noi. Eravamo divisi tra le corse in un pronto soccorso gremito, la necessità di rispettare le regole del distanziamento sociale e il dolore per una sensazione di impotenza di fronte a chi stava così male. Le persone dovevano stare sulla barella anche due-tre giorni, era uno strazio non poter fare di più e l’unica cosa era lasciare chi si trovava nelle condizioni peggiori vicino alla sala visite in modo da poterlo far sentire meno solo”.

Il dolore più grande?

“Gli attacchi per l’ossigeno alla parete non erano infiniti... e alla fine dovevi scegliere chi era più grave e chiedere di resistere agli altri, che pure stavano male. Abbiamo visto saturazioni mai neanche immaginate prima d’ora. Gente che saturava al 64% ed era ancora cosciente... pensavamo a volte che fosse un malfunzionamento degli strumenti. Invece era tutto vero. E anche certe lastre al torace erano impressionanti, qualcosa di mai visto”.

Ha avuto paura?

“Io e il mio compagno siamo entrambi infermieri. La paura c’è stata, ma soprattutto per le due bimbe e per i genitori, che sono anziani. Con le figlie abbiamo cominciato a fare il gioco per cui non ci si doveva mai toccare. E poi dal 15 marzo le abbiamo portate dai nonni, dopo il turno le andavamo a vedere da lontano. E’ stata dura”.

E quando le ha riabbracciate?

“Per la verità abbiamo aspettato ancora parecchio a riabbrac-

ciarle, anche dopo averle riportate a casa. Mi sono sentita un po’ come un’untrice ed è stato brutto. Diciamo che c’è stato tutto un percorso, anche per vincere le paure psicologiche. Non è stato come rivedersi dopo un lungo viaggio, insomma”.

Che cosa resta dentro dopo questa esperienza?

“Qualcosa di grosso, che resterà per sempre. Il dolore. L’impotenza. Le letterine che i nipoti scrivevano ai nonni chiedendo di resistere, di tener duro. Bambini che avevano l’età dei miei figli. E anche una certa intolleranza verso chi sostiene che il Covid non esiste ed è stata solo una montatura”.

In tutto questo dolore si riesce a trovare anche un flash positivo?

“Direi il clima tra noi colleghi. Pur tra momenti di stress e nervosismo abbiamo condiviso qualcosa di profondo ed ora abbiamo un vissuto che ci accomuna e che solo noi sappiamo che cosa sia stato, anche se poi ognuno l’ha elaborato in modo differente”.

Siete stati eroi? Che dice?

“Guardi mi fa una rabbia pensare a questa definizione... Fino a pochi giorni prima che scoppiasse tutto venivamo insultati e minacciati, poi quando c’è stato bisogno allora siamo diventati eroi. E adesso di nuovo torniamo sul banco degli imputati. La verità è che abbiamo fatto il nostro lavoro, come accade ogni giorno”.

Quindi si diceva che il virus avrebbe un po’ migliorato la società, la gente. Non pensa che sia così?

“A giudicare dai comportamenti direi di no. Penso che il Covid abbia cambiato solo chi è stato toccato dal dolore in prima persona”.

Se dovesse malauguratamente riesplodere la pandemia pensa che sareste tutti più preparati ad affrontare l’urgenza?

“Senza dubbio sì. Se avremo i dispositivi in numero sufficiente ora siamo pronti e sappiamo esattamente come muoverci. E anche noi infermieri abbiamo capito che una protezione in più fa comunque sempre bene, anche solo in caso di prelievo”.



CONCETTA BARBATO

**“IL COVID
HA RAFFORZATO
LA CONVINZIONE
DELL’IMPORTANZA
DI LAVORARE
IN EQUIPE”**

Quarantasei anni, referente del reparto B (con la dottoressa Laura Pini) dell’Istituto Santa Margherita, Concetta Barbato è infermiera dal 1995. Una professione che ha iniziato ad esercitare come libera professionista alla casa circondariale di Torre del Gallo e poi presso una cooperativa, prima di approdare al Santa Margherita nel 1998 con la gioia di poter ricoprire un servizio a favore degli anziani.

Lei e gli anziani... un binomio che ha fortemente cercato anche nell’ambito professionale. Come mai?

“Penso che ogni infermiere abbia un perché dietro alle sue scelte di reparto. Io sono originaria del Sud Italia e alla base della mia scelta c’è mia nonna, che amavo andare a trovare e accudire. E’ con lei che è

nato il mio desiderio di prendermi cura degli anziani, che prima

erano visti come fonte di saggezza ed oggi purtroppo, a volte, più come un peso per la società. Diciamo che per me è un privilegio stare con loro, ascoltare i numerosi racconti di vita”.

L'impatto con il Covid al Santa Margherita...

“I problemi sono stati soprattutto a livello pratico e organizzativo. Io ad esempio che non avevo mai avuto esperienza di sala operatoria o in malattie infettive ero in difficoltà anche ad indossare camici e mascherine. E’ stato il collega Beppe Braga a girarmi dei video relativi all’utilizzo corretto dei dispositivi di protezione”.

E dal punto di vista professionale?

“Penso che sotto questo profilo il Covid abbia rafforzato ulteriormente la convinzione dell’importanza del lavoro in équipe. Tutti noi del reparto abbiamo veramente fatto gruppo e preziosa era la presenza del medico del reparto. Non ci siamo mai sentiti soli, ci veniva sempre chiesto anche il nostro stato psicologico. Era significativo anche vedere quanto fossero indispensabili i fisioterapisti: non potendo più andare in palestra per la riabilitazione erano loro ad entrare nelle camere degli anziani, che li aspettavano ogni giorno con trepidazione”.

Voi dipendenti vi siete anche spesi in prima persona al di fuori del ruolo professionale per cercare di allietare la permanenza degli ospiti.

“Credo che questa esperienza abbia rafforzato il lato più sensibile di ciascuno di noi. Sapevamo bene che, nonostante la fatica, noi eravamo fortunati perché comunque alla fine del turno potevamo andare a casa. Loro invece no, non avevano più modo di incontrare i loro familiari. Quindi leggevamo le lettere che scrivevano i parenti, qualcuno anche cantava per gli anziani che lo gradivano, portavamo la settimana enigmistica a chi lo desiderava e con i soldi del fondo cassa abbiamo acquistato l’attrezzatura per la filodiffusione così da garantire a tutti qualche momento musicale. Eravamo per loro l’unico momento di socialità insomma”.

Dietro a tutto questo si nascondeva anche la paura?

“Certamente sì ed era palpabile. Non tanto per noi stessi, ma

per i familiari che erano a casa. Io ad esempio ho portato i miei figli dai nonni e anche con mio marito le precauzioni erano tante. E’ stato psicologicamente pesante anche per tutti loro. Il momento più difficile è stato quando una domenica mi è salita la febbre. Avendo il papà cardiopatico mi sono spaventata, ho improvvisamente realizzato che potevo essermi ammalata. Per la prima volta, oltre che pensare agli altri, ho capito che “esistevo anch’io”. Per fortuna poi il tampone è stato negativo”.

Il momento più difficile e quello più bello di questo periodo terribile...

“Il più brutto, come accennato, è stato sicuramente quello in cui ho temuto di avere contratto il Covid. Il più bello senza dubbio è legato a quella sensazione di squadra che si respirava in reparto. Medici, infermieri, Oss, operatori delle pulizie... Ci si aiutava con una parola, un sorriso, anche solo uno sguardo per avvisare il collega che si era rotto il laccetto del camice”.

Quale reazione al fatto di essere chiamati eroi?

“Semplicemente la conferma di quanto all’esterno non si sappia nulla della professione infermieristica. Non siamo mai eroi né missionari. Non nasciamo con questo spirito, siamo semplicemente professionisti chiamati ad operare con cognizione in qualsiasi frangente. E poi ho anche avuto quella sensazione che qualcuno ci chiamasse eroi solo per darci un contentino, invece sarebbe stato meglio aiutarci in altri modi più concreti”.



ALBERTO DORATI

“TRA TUTTI NOI SI E’ CREATO UN GRANDE FEELING”

A gennaio era passato dalla Rianimazione del San Matteo di Pavia a quella dell'ospedale civile di Voghera. E' questo il luogo dove Alberto Dorati, trentaduenne infermiere varzese che ha iniziato la sua professione in Maugeri prima di vincere il concorso all'ospedale di Pavia, ha vissuto tutto il periodo Covid.

Come si è trasformato l'ospedale vogherese per far fronte all'emergenza?

“Inizialmente abbiamo riempito la Rianimazione. Quando però è arrivata in pieno l'ondata di malati nel giro di due giorni abbiamo aperto una seconda Rianimazione nella Cardiologia e nell'Unità Coronarica. A Voghera infatti si è deciso di accorpate in un unico reparto polispecialistico Medicina, Cardiologia e Chirurgia. Bisogna dire grazie al dottor Maurizio Raimondi, direttore del Servizio di Rianimazione dell'Ospedale Civile, perché la sua esperienza maturata nell'ambito dell'emergenza è stata veramente preziosa per tutti”.

Quanti posti erano quindi riservati ai malati di Covid?

“Sei in Rianimazione, sei in unità coronarica e diciotto in cardiologia. Erano tutti intubati e ventilati elettronicamente. E' stata dura, per tutti ma soprattutto per il personale che proveniva da altri reparti e che quindi non era abituato a seguire que-

sto tipo di pazienti così delicati. Per loro è stato un rimettersi in gioco con grande impegno, sia dal punto di vista tecnico che umano”.

Qual è stata la fatica maggiore?

“Forse proprio quella di cui parlavo. Trovarsi in pochi a gestire così tanti malati, dovendo avere un occhio particolare di attenzione nei confronti dei colleghi meno preparati a gestire queste situazioni di emergenza. E poi anche l’arrivo dei pazienti in affanno respiratorio con Cpap che giungevano da altri ospedali con tanta paura: eravamo noi le ultime persone che vedevano prima di essere intubati e sedati profondamente. E noi potevamo dare una mano e una carezza, ma non riuscivamo neppure a mostrare un sorriso perché eravamo tutti bardati”.

E invece qual è stata la sua paura più grande?

“Io non mi sono ammalato, però la paura era chiaramente quella di poter portare a casa il Covid, a mia moglie o ai miei genitori che sono anziani. Ma il timore forse maggiore ad un certo punto è stato che tutto questo incubo non finisse più. All’inizio ci sentivamo quasi esaltati, in prima linea e con tanta voglia di salvare tutti. Poi però i mesi passavano e la situazione restava sempre grave. E la fatica fisica e psicologica cominciava a farsi sentire”.

La “cartolina” del periodo Covid che le resterà impressa?

“Vedere il reparto di unità coronarica vuoto e rivoluzionario tutto per allestire la rianimazione Covid in due giorni. E poi anche tutti quei percorsi di vestizione e svestizione che pensavo esistessero solo nei film”.

Quando ascoltava ciò che stava accadendo a Wuhan avrebbe mai pensato di viverlo in prima persona a Voghera?

“Sinceramente no. Era già capitato che in Cina si sviluppassero epidemie partendo da situazioni influenzali. Ma di solito rimanevano confinate, un po’ per questioni climatiche ed anche per motivazioni igieniche. Ma quando è arrivato il primo paziente a Pavia ho subito capito che la pandemia sarebbe giunta anche in Italia”.

Ha paura che tutta questa situazione possa ripresentarsi in autunno?

“Penso che un po’ tutti abbiamo questa paura. Noi infermieri soprattutto per una questione lavorativa, anche se ora saremmo certamente più organizzati e già a conoscenza dei protocolli”.

Ha un ricordo positivo in tutta questa sofferenza?

“Sì, il clima di unione tra noi infermieri, anche con coloro che provenivano da altri reparti e che non conoscevo. Ma davvero si è creato tra tutti un grande feeling”.

Provi a riassumere in poche parole questi mesi a chi non li ha vissuti in un ospedale...

“Paura e fatica quando abbiamo aperto il reparto Covid, sollievo e orgoglio quando l’abbiamo chiuso”.

Infermieri eroi... un paragone calzante?

“Inizialmente è stato un piacere avvertire la gratitudine della gente, anche se gli infermieri ci sono da sempre e fanno il loro dovere ogni giorno. E poi ad esempio -anche se non se ne parliamo ancora più esposti di fronte a casi di tubercolosi, sieropositività ed alcune forme di epatite. Poi quel termine è diventato quasi un fastidio pensando alle denunce arrivate un po’ ovunque, persino per gli oggetti smarriti in quello che davvero era un caos da gestire. Da eroi siamo diventati fannulloni. Senza parlare dei complottisti, che avrei davvero portato nei reparti Covid a vedere la gente che moriva”.



ELISA MAINI

**“HO CERCATO
DI COGLIERE
QUEI PICCOLI SEGNI
DI SPERANZA
CHE PROVENIVANO
DA CIASCUN
PAZIENTE”**

Elisa Maini, oltrepadana di Retorbido (PV), infermiera, ha quarantotto anni e da venticinque lavora presso gli ambulatori di Allergologia della ICS Maugeri S.p.A. di Pavia. Per lei l'emergenza Covid ha significato uno stravolgimento lavorativo, perché dopo una prima settimana di triage all'ingresso della Clinica, a partire dal 12 marzo scorso, con la chiusura degli ambulatori, è stata dirottata presso il reparto di Pneumologia Riabilitativa, diventato poi Covid positivo.

Che cosa le è stato detto? Quali erano i suoi compiti?

“In verità nessuno mi ha mai detto di preciso quali sarebbero state le mie mansioni. Mi sono presentata ai colleghi del nuovo

reparto e ho cercato di fare ciò che mi veniva chiesto al momento. Non c'è stato un inserimento. Non è stato facile perché dopo tanti anni di ambulatorio non conoscevo la routine di un reparto di degenza così specialistico che richiede un'adeguata formazione.

E' stato difficile l'impatto?

“ Sì, a partire dalla bardatura, effettuata in una sala specifica prima dell'ingresso in reparto, che consisteva nell'indossare tuta, calzari, maschera con filtri ffp3, 3 paia di guanti e visiera. Tutto ciò rendeva difficoltoso muoversi, faceva sudare molto, rendeva problematica la respirazione, difficile la manualità e lasciava evidenti segni sul viso. Questo ha fatto sì che non pensassi tanto alla pericolosità del virus quanto al cercare di affrontare con i minori disagi possibili le otto ore senza poter bere, mangiare o recarsi alla toilette.

Com'era allestito il reparto?

“ Tre box in sub-intensiva (per un totale di 7 posti letto) che accoglievano in genere pazienti tracheostomizzati, in ventilazione assistita inviati da reparti di rianimazione di centri ospedalieri regionali e poi altri 26 pazienti circa, nella camere di degenza nel resto del reparto, meno gravi ma comunque con la necessità di una riabilitazione respiratoria”.

Lei ha quasi sempre operato nella sub-intensiva, quindi con i pazienti più gravi. Impegnativo...

“ Sì, mi sono trovata ad occuparmi maggiormente dei pazienti della sub-intensiva e mi sono resa conto che oltre alle precarie condizioni di salute si associavano altri problemi come quello della comunicazione impedito dalla presenza della cannula tracheostomica collegata ai respiratori.

Si esprimevano quindi con difficoltà' e anche per me era tutt'altro che facile perché così' bardata e con la maschera era più' difficile farsi capire dal paziente.

Poi spesso anche i più giovani davano segni di squilibrio mentale, per effetto delle terapie o conseguentemente al trauma dell'ospedalizzazione. Erano agitati e disorientati, quindi andavano controllati costantemente.”

Tanti pazienti e poco tempo... ma umanamente come ci si può approcciare a un degente che sta male ed è totalmente solo?

“Personalmente ho sempre cercato di vederli non solo come “pazienti” ma ho cercato di cogliere segni di speranza che provenivano da ciascuno di loro e per loro ho cercato di mettere in pratica quei piccoli gesti, che potevano farli stare meglio come ad esempio effettuare insieme una videochiamata a casa per metterli in contatto con i famigliari (che purtroppo non potevano accedere al reparto) oppure scambiando due parole, tenergli la mano per un istante, fare una battuta per vederli sorridere, aiutarli durante i pasti. Ho sempre cercato di pensare che per tutti loro stare nella sub-intensiva fosse un brutto periodo, ma necessario per rimettersi e poi poter essere spostati in reparto, aspettare la negatività' del tampone e tornare a casa. E nella maggior parte dei casi per fortuna è stato così. Purtroppo qualcuno non ce l'ha fatta ed è venuto a mancare ma aveva di base delle patologie cronico-degenerative che unite al Covid hanno compromesso gravemente la loro salute fino a portarli all'exitus”.

Che cosa le resterà professionalmente di questa esperienza?

“Tanta stanchezza fisica... ma a livello professionale penso – per me che ho sempre lavorato in ambulatorio - di avere avuto modo di rivedere la professione infermieristica sul campo. In poco tempo ho imparato molte cose nuove ed ho rispolverato ciò che mettevo in pratica quando ero un'allieva infermiera e che ad oggi ricordavo solo teoricamente”.

E umanamente?

“La speranza di poter essere stata concretamente di supporto ai colleghi del reparto. A livello personale ho avuto modo di dedicare un po' di tempo ad ogni singolo paziente, cercando di aiutarlo nelle sue esigenze. Perché l'infermiere è rimasto l'unico punto di riferimento per il paziente e visto che i giorni di ospedalizzazione erano molti si è creato con ognuno di loro un rapporto speciale. Era come se ci si prendesse cura di un bambino....solo, spaventato, indifeso, sofferente....e tu eri lì

per aiutarlo cercando di confortarlo, curarlo, ascoltarlo. E alla fine ricevevi delle gratificazioni perché nessuno ti dice “bravo” per ciò che fai ma un sorriso o un “grazie” o sentirti stringere la mano come per dirti “stai qui..non abbandonarmi a me stesso, ho bisogno di te, ho paura di non farcela” ti fa sentire considerato e importante per qualcuno”.

Ha mai avuto paura?

“Del virus no, perché non c’era tempo di pensarci e poi avevo la consapevolezza di essere in un reparto infettivo, ma mi sentivo protetta dai validi dispositivi di protezione individuale. Certo bisognava sempre porre molta attenzione alle fasi di vestizione e svestizione. Ho invece avuto paura, soprattutto inizialmente, di non riuscire ad integrarmi con i colleghi perché loro ormai veterani e sul campo da un pezzo ed io invece come se fossi quella che “arriva da un ambulatorio” e quindi incapace di essere al loro pari”.

Venticinque anni di lavoro e la sensazione di non sentirsi all’altezza... questo fa paura quindi?

“Sì, e fa stare male ma ho trovato colleghi molto gentili, che hanno subito capito come ci si può sentire arrivando d’improvviso in un reparto totalmente diverso dal proprio. In coscienza io penso di avere fatto tutto ciò che era nelle mie possibilità e che magari mai avevo fatto, cercando di rendermi utile. Ho osservato molto, specie nei primi giorni cercando di memorizzare più cose possibili ed arrivando in breve tempo a sapermi muovere con graduale sicurezza e per questo ringrazio chi mi ha presa in considerazione e mi ha resa partecipe delle attività’. Ho dato disponibilità a turni anche massacranti, lavorando tutti i festivi, i sabati e le domeniche. Non c’erano più le settimane, ma solo una serie di giorni successivi...”.

E quando finiva il turno riusciva a staccare mentalmente?

“Finora ero sempre riuscita a lasciare in Maugeri le problematiche quando uscivo dal lavoro. Qua è stato diverso, si ripensa ai pazienti, a ciò che hai fatto e se potevi magari operare meglio”.

Trova calzante la definizione di eroi che vi è stata data?

“Per nulla. Non siamo eroi, ma lavoratori e questa è la nostra professione; 365 giorni all’anno siamo in corsia a curare le persone anche se magari in situazioni meno emergenziali. Adesso improvvisamente ci chiamano eroi, quando fino a pochi mesi fa medici e operatori sanitari erano presi di mira e accusati di malasanità, addirittura a volte fatti oggetto di atti di violenza. Gli eccessi sono sempre sbagliati, in un senso e nell’altro”.



ENRICA MAIOCCHI

“SUL TERRITORIO IL LAVORO SI E’ INTENSIFICATO E NON ABBIAMO MAI DETTO NO”

Enrica Maiocchi offre la testimonianza di chi è infermiere sul territorio ed ha continuato ad esercitare anche per tutto il periodo del Covid. Ha cinquantatré anni ed è coordinatrice del gruppo di infermieri della Cooperativa pavese “Con voi”, che ha fondato nel 2013. Una scelta precisa la sua, visto che dopo vent’anni di professione al San Matteo come caposala alla Clinica Medica e nel reparto Dialisi ha deciso di licenziarsi per dedicarsi alla libera professione e ad una visione molto più capillare del territorio. Ha conseguito il Master in assistenza domiciliare e si è dedicata a quel ruolo così prezioso ma in Italia ancora poco riconosciuto che è il cosiddetto infermiere di famiglia.

L’infermiere del territorio è per definizione una figura che gira di casa in casa. Ma nonostante i rischi voi non avete mai pensato di interrompere l’attività durante il Covid...

“No. A nessuno di noi è sfiorata mai l’idea di sospendere il ser-

vizio. Quasi tutti abbiamo alle spalle esperienze pregresse in ospedale, in luoghi dove comunque esiste il rischio del contatto con il paziente infetto. Quindi non ci siamo spaventati, cercando di considerare il Covid un'infezione come tante altre. Anche se certamente si è trattato di un virus particolare, più aggressivo. Diciamo che forse si sono preoccupati un po' di più i fisioterapisti e l'impiegata, perché meno avvezzi al contatto con le infezioni. Dove possibile abbiamo cercato di svolgere i lavori impiegatizi in smart-working. E abbiamo naturalmente messo subito in sicurezza l'ufficio".

Quali sono stati i problemi principali da affrontare per continuare a garantire le vostre prestazioni?

"Sicuramente il reperimento dei presidi per la sicurezza. Non si trovavano da nessuna parte e anch'io sono stata costretta a comprarli su Internet a prezzi folli. La speculazione è stato l'aspetto che mi ha dato più fastidio. Qualcosa di inconcepibile".

Il vostro lavoro ne ha risentito? I pazienti a domicilio avevano paura ad aprirvi la porta?

"No, anzi direi che il nostro lavoro si è intensificato, perché improvvisamente si sono moltiplicati ad esempio gli utenti che dovevano fare prelievi in laboratorio, ma avevano paura ad uscire di casa e chiedevano il nostro intervento a domicilio. In questi casi naturalmente facevamo una sorta di triage telefonico, cercando di sapere se l'utente stava bene oppure aveva la febbre".

E se presentava sintomi declinate l'invito?

"Assolutamente no. Semplicemente ci recavamo a casa con i giusti dispositivi. E abbiamo creato un pool di infermieri dedicati, questo per la sicurezza di tutti. Come detto non abbiamo mai rinunciato ad alcun servizio".

Nessuno dei vostri infermieri si è ammalato?

"Abbiamo avuto qualcuno con sintomatologie che potevano far pensare al Covid, ma i tamponi sono stati sempre negativi. E nessuno si è mai positivizzato dopo".

Voi addirittura siete stati coinvolti dall'Ats di Pavia nel

processo di attivazione dell'assistenza domiciliare per i pazienti Covid dimessi dall'ospedale...

"Esattamente. E abbiamo dato disponibilità anche in quel caso, dedicando un nostro infermiere solo a quell'ambito. Siamo state in sei società ad accettare la proposta, insieme abbiamo gestito un'ottantina di pazienti a domicilio".

Ma davvero quindi non c'era negli infermieri la paura di ammalarsi anche in questi contesti così delicati?

"No. Anzi la preoccupazione a volte era nostra, avevamo paura di fare gli untori. A volte cercavamo di spiegare a chi ci chiamava per i prelievi che noi eravamo controllati ma che comunque entravamo in tante case e quindi potevamo essere potenzialmente un rischio. Ma preferivano ugualmente stare al domicilio che andare nei laboratori".

Voi seguite a domicilio molti pazienti oncologici garantendo le cure palliative. Una domanda delicata: quanto si parlava di Covid entrando nel dolore di quelle situazioni?

"Pochissimo. Come ha detto lei chi convive con una diagnosi di tumore in fase terminale non ha voglia né tempo per parlare di Covid, ha già abbastanza problemi e chiede solo di proseguire la propria terapia per alleviare il dolore. Anche per questo è stato fondamentale continuare a garantire il nostro servizio".

Se professionalmente questa esperienza non vi ha mai provocato paura, che cosa vi ha lasciato umanamente?

"Il periodo del Covid è stato sicuramente un fatto eccezionale, che umanamente ci ha portato a condividere tanto dolore con le persone. I nostri pazienti li conosciamo tutti bene e con alcuni si instaura veramente un rapporto molto familiare perché li frequenti e li assisti anche per anni. Così quando sapevamo che qualcuno era stato ricoverato si diventava spesso il punto di riferimento per chi restava a casa. Ho impresse tante domande, tutte uguali: lo rivedrò ancora? Non sempre questo è avvenuto purtroppo".



EUROSIA BERGAMASCHI

“UNA PICCOLA GUERRA CHE HA PROVOCATO TANTE, TROPPE VITTIME”

Quarantotto anni, di cui esattamente la metà trascorsa lavorando tra gli anziani delle case di riposo. Prima a Cilavegna ed ora alla Rsa Balduzzi di Vigevano. Eurosia Bergamaschi ha vissuto molto intensamente tutto il periodo del Covid-19, prima nella fase dell'esplosione della pandemia e appena dopo dall'altra parte, ossia da paziente ricoverata all'ospedale di Vigevano. Accetta con grande disponibilità di parlare di ambedue i risvolti vissuti nei suoi tre mesi di sofferenza e paura.

Il Covid per lei ha significato una settimana intensa tra gli ospiti della residenza e poi il virus contratto in prima persona...

“Alla fine di febbraio, con il sopraggiungere delle prime notizie preoccupanti, la nostra struttura ha deciso di chiudere alle visite dei familiari. Ovviamente questa è stata una situazione faticosa da accettare, sia per i nostri anziani che per i parenti. Alcune delle persone ricoverate davvero hanno sofferto per l'assenza dei familiari. C'era chi aveva timore di essere stato abbandonato, chi non voleva più mangiare. Noi spiegavamo continuamente i motivi, che si trattava di scelte per tutelare la

sicurezza. Ma per loro non era facile. Si è creato tutto un meccanismo tra parenti e ospiti, per cui noi infermieri siamo diventati il ponte di collegamento per le videochiamate, per le telefonate, per la consegna delle lettere che ci portavano”.

Ben presto, però, si è trovata in prima persona ad affrontare il virus... ed è iniziata un'altra battaglia...

“Mi sono ammalata ai primi di marzo ed è stato psicologicamente pesante. Tutti in famiglia abbiamo contratto il virus: io, mio marito e le mie due figlie. Per una settimana il marito ed io abbiamo avuto contemporaneamente la febbre molto alta, ma io sono stata poi costretta al ricovero perché non riuscivo più a respirare”.

Che cosa ricorda del momento in cui è salita sull'ambulanza?

“Ero terrorizzata, anche perché lasciavo a casa tre persone ammalate ed io ero quella che faceva le punture a marito e figlie. Invece la mia figlia maggiore, che ha ventun anni e frequenta il liceo artistico, è stata bravissima e ha imparato immediatamente a sostituirmi”.

E del momento in cui è arrivata in pronto soccorso all'ospedale di Vigevano?

“I due giorni con la febbre trascorsi su una barella. Ma non era tanto il problema di essere in un posto scomodo, quanto tutto ciò che vedevo intorno a me: sembrava un film, di quelli che raccontano una catastrofe. Ogni tanto speravo veramente che fosse qualcosa di surreale, purtroppo invece era tutto vero. E in quel contesto di disperazione mi è rimasta impressa la professionalità e la gentilezza di tutti, medici e infermieri, che facevano il possibile per aiutarci. Anche se non era facile. Sa qual è l'immagine che mi ha colpito più di tutte? Una signora anziana sulla barella, che non sapeva che a pochi metri da lei si trovava al pronto soccorso anche la sorella... Ho pensato a tutte quelle persone che erano ricoverate senza avere notizie dei familiari”.

Poi dal pronto soccorso è passata alla degenza.

“Sì. Il tampone ovviamente aveva avuto esito positivo e mi

hanno ricoverata nel reparto Covid-2, ricavato dalla traumatologia. Lì conoscevo tutti, dalla caposala agli infermieri. E mi sono stati davvero vicini. Nonostante questo però non è stato facile sapere che entri prendendo il posto di una persona giovane appena deceduta per il tuo stesso problema... Veramente realizzi che stai lottando per la sopravvivenza”.

Quanto è stata dura questa battaglia?

“Molto. La prima settimana, quando ero ancora a casa, ricordo che mi sembrava di essere in un limbo. Non riuscivo quasi neppure ad alzarmi per raggiungere il bagno. Poi in ospedale, pur avendo avuto bisogno solo dell'ossigeno e non di altri trattamenti più invasivi, è stata pesante. Non riuscivo a respirare e mangiare contemporaneamente, quindi dopo tre bocconi non andava giù più nulla. Ho perso dieci chili in un mese e mezzo. Sono entrata il 16 marzo e sono uscita il 7 aprile, anche se ero ancora positiva. Ma c'era bisogno di posti e io ero comunque in grado di gestirmi in famiglia. Ho accettato, anche perché l'alternativa era il trasferimento alla Cittadella di Pieve del Cairo e sarebbe stato un problema”.

Com'è stato il rientro a casa?

“Guardi, ho avuto paura soprattutto che mi mancasse l'ossigeno in caso di bisogno. Nei primi giorni continuavo a misurarmi la saturazione e avevo sempre tachicardia per l'agitazione. Ma mio marito e le figlie erano contentissime del mio ritorno e questo mi ha aiutata molto. Così come è stato importante il sostegno del gruppo di medici del San Matteo di Pavia, che mi chiamavano sempre e mi sono stati accanto anche psicologicamente”.

Tornare al lavoro è stato terapeutico oppure aveva timore?

“Dico la verità... sono rientrata al lavoro con paura, soprattutto di riportare a casa il virus ... ma per fortuna la situazione era tranquilla: sapevo che sia il personale sia gli ospiti presenti in struttura erano negativi. L'aspetto più brutto è stato tornare e rendermi conto che alcuni ospiti non c'erano più... era come se si fosse messa in atto una piccola guerra, che aveva procurato tante, troppi vittime. Lavorare in una Rsa è diverso che in

ospedale. Conosciamo molto bene i pazienti e anche i loro familiari. Siamo anche tutti consapevoli che quella sarà la loro ultima dimora terrena e noi probabilmente le ultime persone vicine a loro nel momento più difficile della vita. Il legame che si crea è intenso”.

Lei ha perso anche un collega per il Covid...

“Sì. Su dodici infermieri solo cinque non si sono ammalati. E purtroppo c’è stato anche un decesso. Durante la mia assenza naturalmente non me lo avevano detto, l’ho saputo solo al ritorno. Un dolore grande e ancora di più la consapevolezza che chi ha avuto il Covid e ne uscito in qualche modo può sentirsi un sopravvissuto”.

Infermieri eroi... che ne pensa?

“E’ stato anche bello sentirlo dire, ma non è così. Abbiamo fatto semplicemente il nostro dovere, al meglio. Ma eroe è chi sceglie di rischiare. Noi non potevamo scegliere”.



FLAVIA BATTISTON

**“NON E’ STATO
FACILE,
QUESTO PERIODO
MI HA CAMBIATO
LA VITA”**

Flavia Battiston ha 29 anni ed è la Coordinatrice Infermieristico Assistenziale della Rsa Casa San Giuseppe di Belgioioso, in provincia di Pavia. Laureata presso l’Università degli Studi di Pavia nel maggio 2016, ha lavorato inizialmente come infermiera domiciliare, quindi presso l’Istituto di neuropsichiatria infantile Dosso Verde. Nell’anno 2017 ha iniziato a lavorare presso la Rsa “Il poggio di Casteggio” per due anni; è arrivata presso la Casa San Giuseppe nell’aprile 2019 dove è diventata Coordinatrice nel marzo 2020.

Come vi siete trovati improvvisamente a fare i conti con il Covid?

“A febbraio, al momento dell’annuncio del primo caso accertato Covid in Italia, come RSA abbiamo pensato di metterci in guardia e di attuare una chiusura parziale delle visite ai parenti. Pensavamo che non sarebbe mai riuscito ad entrare questo virus così sconosciuto a tutti, eppure, con la metà di marzo, è riuscito a insinuarsi silenziosamente e a colpire ospiti e operatori. Que-

sta realtà ha sconvolto tutti, me in primis. All'inizio le Istituzioni davano la giusta priorità agli ospedali, che cominciavano a collassare, non pensando, forse, che a subire tanto sarebbero state le RSA. Ci siamo sentiti un po' gli "invisibili" del sistema, cercando di arrangiarci con quello si poteva".

Quali problemi principali avete affrontato?

"Inizialmente avevamo delle scorte da magazzino di DPI, ma in breve tempo le scorte sono terminate, e c'era molta difficoltà a reperirne in quanto scarseggiavano in tutta Italia. Un altro problema che ci siamo trovati ad affrontare è la conoscenza del virus, era per tutti un qualcosa di sconosciuto: ogni giorno arrivavano nuove sintomatologie e nuove terapie per il trattamento. Era realmente difficile capire chi veniva contagiato e chi no, pur attuando tutte le linee guida e procedure imposta dal Ministero della Salute.

Il Virus COVID, essendo molto silenzioso, si presentava, da persona a persona, sempre differente. Un'ulteriore criticità si è manifestata quando il personale ha cominciato ad ammalarsi. Abbiamo riscontrato numerose malattie causa Covid e ci siamo trovati a dover gestire turni con carenza di personale, ma non per questo non abbiamo garantito l'adeguata assistenza alle nostre ospiti. Abbiamo sempre trovato un metodo alternativo per gestire il "problema" e direi che ce la siamo sempre cavata proprio perché l'assistenza dell'ospite è, per noi, al primo posto".

E umanamente come ha vissuto tutto questo periodo?

"Questo periodo mi ha cambiato la vita. Non è stato facile da affrontare per me come per tutti i miei colleghi in RSA. Abbiamo affrontato situazioni e turni estenuanti per chi in quel momento urlava aiuto. Ho visto visi cercare la mia mano per una carezza. Siamo stati messi a dura prova e a rivedere il nostro personale senso della vita. Per noi perdere un ospite è stato come perdere un membro della famiglia perché, per noi, questo sono le nostre ospiti. Conosciamo tutto di loro e siamo noi ad accompagnarli verso la fine del loro viaggio con tutta la dignità che si meritano"

L'aspetto che l'ha fatta più soffrire...

"C'è stato un episodio in particolare che mi ha segnato: avevo un ospite con sintomatologia Covid e abbiamo deciso con i parenti il ricovero in ospedale visto il peggioramento delle condizioni. E' sempre rimasta lucida e orientata, aveva ben capito la situazione e noi l'abbiamo sempre messa al corrente di tutto. Al momento del trasferimento ci ha salutati con i suoi occhioni azzurri e, mentre se ne andava via con gli operatori dell'ambulanza, ci ha detto "Se non dovessimo più rivederci, sono sicura che ci rivedremo in Paradiso". Ecco, penso che questo me lo ricorderò per tutta la vita. Il suo viso, il suo affaticamento mentre diceva queste parole. Ricordo la mia voglia di abbracciarla un'ultima volta, come ero sempre solita a fare, ma non mi era permesso, e questo mi ha distrutta. Avrei voluto dirle che sarebbe andato tutto bene, ma non me la sentivo di mentirle. Aveva capito che sarebbe stato un addio e non un semplice arrivederci a presto, il suo modo di accettarlo mi ha reso impotente e addirittura mi sono ritrovata a provare odio nei confronti di questo virus che mi stava portando via pezzettini di cuore, piano piano".

E, se c'è stato, quello che invece le ha dato speranza...

La speranza me l'hanno data i fantastici volontari, singoli o chiamati dalla Croce Rossa, in arrivo da tutta Italia ad aiutarci. Mi trovavo ad affrontare turni di 14 ore per garantire la continuità assistenziale e per sopperire alla mancanza di personale: il loro arrivo inaspettato è stato una boccata di ossigeno per tutti. Ci hanno dato la forza di continuare a combattere proprio quando le nostre speranze si stavano spegnendo. Ci hanno portato il sorriso che avevamo perso, giorni passati a piangere negli stanzini per non farci vedere affranti dalle ospiti. Loro sono arrivati e ci hanno detto: "tranquilli che ci siamo noi con voi" e sembrava che il sereno stesse per tornare.

Ha avuto paura?

Si, ho avuto paura. Quando mi sono ammalata mi sono sentita sconfitta. La mia battaglia veniva messa in pausa e mi sono sentita inerme. Ho avuto paura di perdere tutte le mie ospiti e non riuscire a circoscrivere il virus silenzioso che si è insediato nella nostra RSA.

Ed ora? C'è da attendere l'autunno con timore?

Penso e spero che con l'arrivo dell'autunno, se mai dovesse avvenire una nuova pandemia, ci troveremo più preparati e pronti ad affrontare il tutto quello che è necessario con più forza. Ma, personalmente, spero che sia più gestibile e soprattutto che le RSA vengano aiutate fin da subito, onde evitare focolai.

Infermieri o eroi?

Siamo definiti da tutti eroi, ma personalmente non mi sento tale. Ho scelto volontariamente la professione infermieristica, sapendo che essere infermiera è anche questo.. Anche se eticamente ci viene chiesto un distacco emotivo dalle persone in cura, ti affezioni a loro, ci metti il cuore ... questo Covid ci ha portato via tanto, ma non ci ha fatto perdere la voglia di combattere insieme.

Ho scelto questo lavoro o forse è lui che ha scelto me. Non perché fosse una possibilità lavorativa migliore e, come me, vedo molti colleghi con la stessa determinazione. Fare l'infermiere a volte vuol dire rischiare la propria vita per salvare quella degli altri. Non devi fare l'infermiere... devi avere il cuore per esserlo. L'empatia che ognuno di noi può trasmettere a un paziente, a volte, vale più di qualsiasi terapia.

GIANFRANCO BARRA

**“FELICE
DI AVERE PORTATO
LA MIA GOCCIA
NEL MARE
DI LAVORO PER
BATTERE IL COVID”**

Originario di Salerno, sposato e con una bimba di cinque anni Gianfranco Barra è infermiere dal 2012. Una professione che ha iniziato ad esercitare alla Clinica Città di Pavia, dove è ancora adesso e ricopre -nonostante la giovane età- il ruolo di coordinatore infermieristico della Riabilitazione. Ma nel periodo più delicato gli è stato affidato il compito di coordinare il reparto allestito d'urgenza per accogliere i Covid positivi.

Una grande sfida quella di creare dal nulla un reparto Covid...

“Sì, da giocare in pochissimi giorni. L'abbiamo allestito infatti da un venerdì a un lunedì. Ricordo di non avere dormito molto in quelle notti... E' nato nel reparto di chirurgia, che era forzatamente fermo, e con un'equipe dedicata: doppia guardia me-



dica e una squadra di infermieri ed Oss. Ventidue posti letto in totale più la terapia intensiva che era affidata all'equipe di sala operatoria, ferma chiaramente anche lei”.

Che cosa ha significato coordinare un gruppo di infermieri che lavora in un reparto Covid?

“Ha significato innanzitutto ascoltarli, cercare di cogliere le difficoltà che poteva incontrare ciascuno di loro. Perché solo chi viveva direttamente questa situazione poteva capirla appieno, neppure i familiari quando si tornava a casa credo riuscissero a comprendere del tutto che cosa stavamo affrontando. Infatti noi abbiamo attivato subito la possibilità di riferirsi alla psicologa per potersi sfogare”.

E ascoltando i colleghi che cosa percepiva?

“Io ero presente ad ogni cambio turno. Parlavo con chi finiva e aveva bisogno di rigenerarsi prima di ritornare in famiglia, ma anche con chi stava per iniziare e magari arrivava un'ora prima per la vestizione e per prepararsi psicologicamente ad affrontare il reparto. C'erano oltretutto anche esigenze di tipo materiale, perché con gli spostamenti del magazzino non era sempre facile trovare i dispositivi. Inoltre i protocolli cambiavano di settimana in settimana. Ma anche per i medici non era facile, perché c'erano figure che erano state chiamate a lavorare nel Covid e che avevano altri tipi di professionalità. Tutti però abbiamo saputo rispondere in maniera direi ottimale”.

Quali erano le preoccupazioni principali che coglieva?

“Chiaramente nel momento in cui un collega si doveva allontanare perché positivo al Covid subentravano momenti di preoccupazione, anche di paura. E allora bisognava cercare di tranquillizzare tutti. Ma abbiamo organizzato rapidamente i tamponi ed anche gruppi di lavoro diversi. In due mesi si sono registrati tra i colleghi solo tre casi conclamati di Covid. Significa che siamo stati ben tutelati”.

E lei? Come ha vissuto l'esperienza?

“E' stata indubbiamente molto dura. Come gli altri ho dovuto apprendere in tempi rapidissimi un nuovo modo di lavorare,

differente dalla semplice clinica che si era abituati a gestire. Ma ci sono stati anche momenti che porterò sempre nel cuore, come le giornate di Pasqua e Pasquetta vissute con i degenti, cercando di regalare un po' di serenità e sapendo anche di essere gli unici punti di riferimento per loro. Magari anche solo per una videochiamata ai parenti”.

La sua “cartolina” di questo periodo... l'immagine che le resterà per sempre...

“Il giorno in cui abbiamo aperto il reparto Covid, con tutte le comprensibili trepidazioni. E il giorno in cui l'abbiamo chiuso, con il cartello “Ce l'abbiamo fatta”. In quel momento mi sono sentito un po' come il capitano che aveva portato in salvo la ciurma, la nave e il carico. Ho pensato che anch'io, nel mio piccolo, ero riuscito a portare la mia goccia nel mare del lavoro per sconfiggere il Covid”.

Quindi è stato giusto chiamarvi eroi? Si è sentito tale?

“A dir la verità ho vissuto con indifferenza l'utilizzo di questa parola. La si sente troppo spesso e anche in contesti dove è fuori luogo. Il mattino dopo aver chiuso il reparto Covid sono tornato tranquillamente nella mia riabilitazione senza sentirmi un eroe, consapevole che andavo avanti a fare il lavoro che amo. Così come mai ho ritenuto di approfittare del mio cartellino per saltare una fila al supermercato. Spero solo che questa esperienza abbia dato un po' di luce alla professionalità degli infermieri”.

Ora ad emergenza terminata per lei comincia una nuova sfida, questa volta a livello personale...

“Eh sì. Durante il periodo del Covid avevo sempre una sensazione di fatica a respirare, ma negavo anche a me stesso di avere un problema per riuscire a portare a termine l'incarico delicato che avevo. Pensavo che fosse a causa delle mascherine fp2 indossate per otto ore di fila. Invece era altro... un tumore rinofaringeo... Ora sono passato dall'altra parte: oltre ad essere infermiere sono anche un paziente oncologico, ma sono pronto ad affrontare la sfida. Certamente per me ripensare al periodo Covid avrà anche questo coinvolgimento molto personale”.



MARCO INGLARDI

**“A VOLTE
MI SONO SENTITO
IMPOTENTE,
COME SE IL COVID
COMANDASSE
SU TUTTI NOI”**

Ha 54 anni, è coordinatore dell'Oncologia del San Matteo dal 1990 ed è anche consigliere dell'Ordine delle Professioni Infermieristiche. Marco Inglardi ha un'esperienza forte da raccontare, perché nel periodo dell'emergenza Covid-19 il suo reparto -comprensibilmente delicato vista la tipologia di pazienti che accoglie- ha dovuto traslocare in soli tre giorni per lasciare spazio alle urgenze legate al virus. E' stato veramente un "mezzo miracolo", realizzato grazie all'impegno di una "squadra" di persone che si è rimboccata le maniche.

Il 29 febbraio 2020 è una data che non scorderà mai più...
"Esattamente. E' il giorno in cui mi è stato comunicato che il mio reparto di Oncologia, che si trova al terzo piano delle Malattie Infettive, doveva emigrare entro il 2 marzo al settimo piano del Dea, dove normalmente erano collocati i pazienti della chirurgia va-

scolare. Avevamo da spostare in due giorni e mezzo ventisette pazienti, perché cinque li abbiamo dimessi, più tutto l'arredamento e i vari presidi. Ricordo che quella notte non ho chiuso occhio e ho realizzato come ormai fosse il virus a comandare su tutti noi”.

Un trasloco quasi impossibile...

“... Che però è diventato possibile grazie all'aiuto di tutti: dalla direzione sanitaria agli impiegati, al personale infermieristico e agli Oss. Oltretutto in quei giorni pioveva anche e i pazienti sono stati trasferiti a bordo delle ambulanze nel giro di due ore; praticamente erano necessarie due equipe contemporaneamente: una dove i degenti partivano e l'altra dove arrivavano”.

Martedì mattina, dopo un weekend di tutto riposo, avete quindi iniziato il lavoro nel nuovo reparto...

“Sì ed eravamo veramente tutti stremati dopo quel trasloco sotto l'acqua. Le prime ventiquattr'ore sono state difficilissime. Oltretutto non conoscevamo la tecnologia, neppure le cose più banali a partire dai campanelli che i pazienti suonavano al bisogno e che non sapevamo come spegnere. Oppure la collocazione dei vari materiali necessari. C'era tutto da fare: organizzare i turni, capire dove collocare i presidi. Ci siamo però rimboccati le maniche.

In più si è aggiunto l'imprevisto di un vostro paziente positivo al Covid-19, che vi ha costretti a cambiare ancora in corsa.

“Sì. Abbiamo dovuto cambiare di nuovo l'organizzazione del reparto, dividendolo per accogliere i pazienti che arrivavano e che potenzialmente potevano essere positivi. Questo per tutelare sia i pazienti sicuramente negativi che noi stessi. Nel giro di 24/48 ore, quando arrivavano gli esiti degli esami ematochimici, potevano essere trasferiti nell'altra parte e cominciare le chemioterapie. Per i trapiantati restava comunque sempre necessaria la collocazione nelle camere singole e anche il personale che stava nel reparto a rischio non doveva mai venire a contatto con i colleghi. Non è stato facile, naturalmente, trovare chi accettava di rendersi disponibile per quella parte di reparto”.

Quali sono state le principali difficoltà che ha incontrato?

“Innanzitutto la difficoltà di gestire un gruppo di persone protagonista di un grosso cambiamento e non sereno, perché la paura c'era. Inutile negarlo. Tutti eravamo un po' scompensati, sia medici che infermieri. Alcuni di loro poi si sono ammalati e hanno dovuto restare a casa: otto su ventitre, tra infermieri e Oss. In quel clima eravamo chiamati a tutelare sia noi stessi che i pazienti, immunodepressi e fragili. Uno degli aspetti più dolorosi è stato comunicare ai parenti che non potevano più stare vicino ai malati oncologici. Per il loro bene. E le liste d'attesa forzatamente hanno dovuto allungarsi, con comprensibile rammarico di chi stava affrontando una patologia problematica e si trovava costretto ad attendere per il ricovero”.

Anche lei ha avuto paura di ammalarsi?

“Non per me. Ma pensavo a mia madre che ha 84 anni. Mio fratello si è ammalato ed ero rimasto quindi l'unico che poteva portarle a casa la spesa. La lascio fuori dalla porta. E in casa con mia moglie Anna, che oltretutto è infermiera, e mio figlio abbiamo diviso tutto. Mangiavamo anche a turni: prima loro due e poi io”.

Qual è la fotografia che porterà nel cuore di questa esperienza drammatica?

“L'immagine delle tante persone morte di Covid-19 che ho incrociato nei giorni del trasloco. Una sensazione di sconfitta, di impotenza”.

E in tutto questo riesce anche a trovare un'emozione positiva?

“La bellezza di poter contare su un gruppo di infermieri dell'Oncologia veramente eccezionale, pronto a superare i tanti ostacoli che si presentavano ogni giorno. Un gruppo veramente positivo e coeso, dove mai si è registrato un solo battibecco, anche dopo turni di dodici ore continuative”.

Anche con lei concludo chiedendole se si ritiene un eroe.

“No, assolutamente. Solo un infermiere che ha fatto il suo dovere sentendosi anche un po' colpevole nei confronti di mia moglie, che sono stato costretto a trascurare e che qualche volta mi ha chiesto perché non mi trasferissi in ospedale...”

MICAELA ZERBETTI

“MI FACEVA MALE NON RIUSCIRE A DARE AI PAZIENTI IL TEMPO CHE AVREI VOLUTO”



Fino alla fine di marzo era in trincea tra le corsie di Malattie infettive al Policlinico San Matteo. Poi l'esito positivo del tampone l'ha costretta invece all'autoisolamento nella sua abitazione e alla stessa paura che ha letto negli occhi di chi stava curando. Micaela Zerbetti ha quarant'anni, è moglie e figlia di infermieri e ha una bimba di sei anni. E ha sempre accettato senza problemi di raccontare la realtà che ha dovuto affrontare, che l'ha portata per un periodo a passare dall'altra parte: quella di chi doveva curarsi. «Perché dovrei nascondermi? -spiega- non è una vergogna prendere il CoronaVirus, nessuno è immune. Mi è capitato e lo ho affrontato».

Quali sintomi ha accusato prima di avere la conferma di essere positiva?

«Nè febbre né tosse nel mio caso. Avevo un grosso raffreddore, ma non pensavo assolutamente al virus. Quindi sono andata a lavorare regolarmente. Due giorni dopo mi sentivo stanchissima, ma mi sono trascinata in ospedale perché c'era davvero

tanto bisogno. Quel giorno hanno fatto il tampone a tutti noi infermieri degli Infettivi e la mattina successiva ho saputo di essere positiva».

Qual è stato il suo primo pensiero?

«Non nego di avere avuto paura. Non tanto per me, quanto per i miei familiari. La figlia innanzitutto, che ha sei anni e che subito è andata dai suoceri, e poi mia mamma che pure lavora in ospedale e che ha 62 anni. E naturalmente mio marito, infermiere al Pronto Soccorso. Anche lui ha dovuto trasferirsi dai suoi genitori, per fortuna il tampone era negativo».

Quindi in un attimo si è trovata isolata in casa...

«Sì ed è veramente durissima. Tre settimane che mi sono sembrate un'eternità. Ma ringrazio il Signore, perché nella sfortuna so di essere stata fortunata. Mi controllavo spesso febbre e saturazione ed era tutto a posto. Ogni volta tiravo un sospiro di sollievo. Ho avuto solo una grande stanchezza, bruciore agli occhi e insensibilità agli odori. Un segnale, quest'ultimo, da tenere in considerazione, anche se ne hanno parlato poco».

Qual è stata la trafila prevista prima di potersi definire guarita?

«Ho dovuto aspettare che scomparissero i sintomi. A quattordici giorni dalla scomparsa ho potuto fare il primo tampone, risultato negativo e quindi ripetuto una seconda volta a distanza di 24 ore. Solo alla seconda negatività si viene infatti dichiarati guariti».

Quale è stata la prima cosa che ha fatto da guarita?

«Abbracciare la mia bambina. Mi è pesato moltissimo non poter stare con lei e proprio in questi momenti difficili e di solitudine si capisce veramente quale sia un legame tra una madre e i suoi figli. E si ha tempo anche per pensare alle gerarchie dei valori della vita. Sono momenti che davvero fanno riflettere e comprendere molte cose».

E' poi tornata al lavoro agli Infettivi?

«Certo che sì, ho vissuto l'isolamento aspettando con ansia di

poter rientrare al mio posto. Sapevo che là avevano bisogno di ciascuno di noi e mi spiaceva tantissimo non poter essere con i miei colleghi in un momento in cui c'era così tanta necessità, in cui erano veramente stremati».

Pensa di avere contratto il virus in ospedale?

«Chi può dirlo? E' chiaro, lavorando a stretto contatto con i malati c'è una buona probabilità che sia accaduto in questo modo. E' vero che siamo bardati, ma la svista è sempre dietro l'angolo e può anche accadere che nella fretta e con la stanchezza che accumuli magari ti togli un guanto e ti strofini inavvertitamente un occhio. Certamente le persone che non facevano il nostro lavoro hanno potuto stare a casa ed evitare il contatto con i malati. Noi no».

Quanta sofferenza ha visto tra le corsie?

«Tanta. Agli Infettivi c'era un quadro drammatico, soprattutto per quanto riguarda le persone anziane e polipatologiche. L'aspetto psicologico è quello più triste, per chi è dentro e per i parenti fuori: le persone morivano da sole, avevano solo noi accanto. E noi oltretutto non avevamo tempo, perché dovevamo correre continuamente. Quindi entravamo in camera da loro solo per le terapie e la misurazione dei parametri. E se suonavano. Faceva male non riuscire a dar loro il tempo che avremmo voluto».

Ora tutti vi chiamano eroi. Lei si sente tale?

«Per nulla. Sono infermiera adesso come lo sono sempre stata. Non mi sento un'eroina, semplicemente una persona che lavora e che con questo virus che sfugge a ogni logica ha avuto più paura di avvicinarsi al malato e quindi purtroppo lo ha fatto con un po' meno serenità».



MICHELA COSSU

“TUTTO IL GIORNO AL TELEFONO... UN ALTRO MODO DI ESSERE IN PRIMA LINEA”

Originaria di Domodossola, ma ormai pavese di adozione, Michela Cossu ha 34 anni ed è infermiera dal 2009. I suoi esordi sono stati all'Auxologico di Piancavallo, dedicandosi alla cura delle obesità, per poi trasferirsi al San Matteo dove è rimasta per nove anni al reparto di Ortopedia. Ora è infermiera all'Ats di Pavia, prima del Covid seguiva tutta la rete dell'integrazione del territorio con il sociale.

Come il Covid ha cambiato la sua attività professionale?

“Nell'ultima settimana di febbraio, quando si cominciava a parlare di emergenza Covid, sia io che altre colleghe abbiamo dato la nostra disponibilità ad operare laddove ci potesse essere necessità. Nel giro di ventiquattro ore siamo state allertate. Mi è stata chiesta collaborazione per una settimana in supporto al Niguarda, dove il centralino era letteralmente preso d'assalto per le informazioni sul Covid e quindi le linee risultavano imballate per chi chiamava dovendo segnalare urgenze vere. Quindi l'operatore prendeva nota di chi necessitava informazioni Covid e io

dovevo richiamare. Era tanta la gente spaventata per la comparsa di qualche sintomo, anche perché medici di base e pediatri erano praticamente irraggiungibili. Quando poi sono stati attivati i vari numeri verdi regionali sono ritornata in Ats”.

E in Ats di che cosa si è occupata? Sempre di Covid?

“Sì. Sono stata dirottata sulla gestione di chi aveva avuto contatti con i casi positivi. Dovevo chiamare per informare sulla quarantena e su come gestirla. Erano quasi tutti parenti di pazienti anziani, spesso appena deceduti. Quindi le telefonate avevano anche tutto un carico emotivo: persone spesso arrabbiate per non aver più potuto vedere il proprio congiunto prima di morire, preoccupate perché loro stesse accusavano sintomi e non riuscivano a parlare con nessuno. Diciamo che il mese di marzo è stato emotivamente impegnativo”.

C'era però anche la consapevolezza di ricoprire un ruolo importante, di essere un punto di riferimento...

“Indubbiamente sì. All'inizio, se devo essere sincera, ho vissuto questo ruolo in maniera frustrante. Volevo essere in trincea, ma noi non eroghiamo prestazioni agli utenti e quindi non era possibile. Stare in ufficio attaccata a una cornetta telefonica mi dava la sensazione di non servire, invece poi ho capito che potevo essere utile anche così. Contattavamo le persone a giorni alterni, aspettavano le nostre telefonate, dietro ogni chiamata c'era una storia spesso carica di dolore e quindi eravamo diventati una valvola di sfogo. Per qualcuno abbiamo anche attivato il supporto psicologico e la rete sociale per la distribuzione viveri a domicilio. Tanti hanno continuato a cercarci anche dopo la quarantena, questo mi ha fatto trovare un senso al mio lavoro d'ufficio”.

L'immagine che le resta dell'emergenza Covid...

“In positivo il forte senso d'unione all'interno del nostro gruppo di lavoro, anche se era composto da persone che magari non avevo mai visto prima. E in negativo la grande desolazione per tutte le storie di sofferenza e di morte ascoltate. Spesso si concludeva la telefonata e ci si lasciava andare al pianto, poi ci si asciugava gli occhi e si ricominciava”.

Come ha vissuto in prima persona il periodo del lockdown?

“Personalmente non l'ho vissuto... sono sempre andata al lavoro, poi siccome abito da sola non avevo la paura, come tanti colleghi, di essere untrice nei confronti di altre persone. E comunque abito al piano terra con giardino, ho due cani e soprattutto di sera dovevo trovare la lucidità mentale per seguire le lezioni universitarie online relative alla mia specialità. E' stato faticosissimo, infatti ora sono davvero stanca”.

Avrebbe mai pensato, ascoltando le notizie che provenivano da Wuhan, che potesse verificarsi questa situazione anche in Italia?

“In realtà non avevo seguito tanto le notizie da Wuhan, proprio perché ero indaffarata a studiare per la mia specialistica. Ma onestamente no”.

C'è in lei adesso la paura di ritornare in quella situazione?

“Forse proprio a quei livelli no, perché adesso siamo più preparati ed operativi. Ma non escludo assolutamente che si possa tornare a numeri molto alti”.

Che cosa dice a proposito del paragone infermieri-eroi?

“Dico che non è un termine che amo, così come il paragone tra la nostra professione e la missione. Credo che tutti abbiamo semplicemente portato avanti il nostro lavoro nel migliore dei modi. Io certamente non mi sono mai sentita un'eroina, anche perché come detto ero alla cornetta del telefono tutto il giorno. Ma non avrei pensato di esserlo neppure se fossi stata in prima linea. Questo è sicuro”.



MICHELA MASSARO

“L’ISOLAMENTO DEL MALATO È STATA LA SITUAZIONE PIU’ DURA DA AFFRONTARE”

Michela Massaro ha 42 anni, è sposata con due figli e da venti è infermiera. Lavora da quindici anni nell’ambito delle Cure Palliative presso gli ICS Maugeri a Pavia.

Qual è stato il primo cambiamento grosso nel suo reparto quando si sono avvertiti i segnali della pandemia

“Ero in turno proprio nella giornata in cui è scoppiato il caso di Codogno. Abbiamo cominciato a verificare la provenienza geografica dei pazienti, ma soprattutto quella dei parenti/conoscenti che si recavano in struttura per fare visita ai malati. E’ stato chiaro fin da subito che ci poteva essere un problema di diffusione di massa del virus. La direzione ha fornito le prime indicazioni cui attenersi, come l’uso delle mascherine. Non era facile capire cosa potessimo fare o cambiare nel modo di lavorare, dato che ancora non sapevamo cosa dovessimo affrontare”

Anche nel suo reparto avete dovuto limitare le visite... questione particolarmente delicata umanamente...

“In un reparto come il mio normalmente l’ingresso dei visitatori è libero, con una fascia oraria ampia, che coinvolge tutta la giornata; in quell’occasione abbiamo dovuto iniziare a “mettere dei paletti” sugli orari consentiti per le visite e limitare anche la quantità di persone che potevano entrare. Probabilmente in luoghi dove normalmente le visite sono regolamentate da orari fissi, la differenza potrebbe non essere percepita come importante, ma per noi, in cure palliative, tale differenza è stata “tranciante”: è difficile dire ad un amico o parente (sia esso figlio, padre o madre) del malato che non poteva più stare tutto il tempo desiderato accanto al proprio caro, lì ricoverato, in un momento delicato come quello delle ultime settimane o giorni di vita”.

Voi avete dovuto realizzare un piccolo miracolo ritagliando un’area Covid...

“Esattamente. Quando ci siamo trovati, dopo poche settimane, ad avere casi di pazienti già ricoverati positivi al coronavirus, abbiamo reiventato anche strutturalmente il reparto, allestendo una vera e propria “area covid” dal nulla: è stata una vera impresa! Grazie alla collaborazione di tutti, dai medici al personale delle pulizie, siamo riusciti a isolare una zona del reparto, nella quale noi lavoravamo bardati coi dovuti DPI, e i malati erano isolati”

Qual è stato l’aspetto umanamente più duro da affrontare della vicenda?

“Umanamente, è stata questa la cosa più dura da affrontare: l’isolamento del malato. Proprio noi, che normalmente favoriamo la presenza dei caregivers, che cerchiamo di rendere vita quel periodo che precede la morte, offrendo la migliore compagnia che il paziente desidera, eravamo costretti a impedire la vicinanza fisica delle persone care e a porre la nostra, ma filtrata da un abbigliamento che non favoriva il contatto e il tocco, così terapeutico in tanti momenti per i nostri ammalati! A questo si aggiungeva la preoccupazione del ritorno a casa, dai miei cari, che forse per la prima volta in maniera così netta, sentivo

potenzialmente minati nella loro incolumità. Devo però ammettere di non aver mai avuto una paura paralizzante: ho sempre sentito come fondante la mia professione e professionalità il prendersi cura fino alla fine dell’altro: ho imparato tecnicamente procedure di vestizione e svestizione con presidi che prima non avevo mai utilizzato, mi sono trovata a pianificare gli interventi assistenziali in modo meno routinario e più pensato per assolvere il bisogno specifico del paziente che, all’interno dell’area covid, seguivamo in tutte le attività (dalle cure igieniche alle terapie endovenose) con lo scopo di ridurre anche il numero di personale che in quel frangente si poneva a contatto col malato. Ho riscoperto la collaborazione fra le varie figure professionali, quale risorsa per assistere al meglio il paziente e per mantenere la forza e l’entusiasmo nel fare il mio lavoro”.

E poi si è ammalata anche lei...

“Ad un certo punto, mi sono trovata a casa anche io positiva al covid; ho vissuto così l’isolamento domiciliare e la quarantena di tutta la famiglia. Ho affrontato una sintomatologia piuttosto lieve, ma sono stata sostenuta dai colleghi che amichevolmente mi chiamavano spesso per sapere come stavo.

Al mio rientro, sono tornata a lavorare a pieno regime, sia di turnistica che di luogo: era poco dopo Pasqua, e una paziente ci ha scritto su un foglio che ci ringraziava perché la stavamo aiutando a non sentirsi sola e ad affrontare la malattia. Non dimenticherò mai il suo sguardo, la sua capacità di riconoscermi e chiamarmi per nome, nonostante fossi sotto maschera, occhiali, visiera e tuta idrorepellente. Questa la nota positiva in tutta la sofferenza e la confusione che ho vissuto e visto vivere: il legame tra me infermiera e te paziente. Un legame che cura”.

Si è sentita un’eroina?

“Non mi sono mai sentita un eroe e non ho gradito tutto il baidamme che si è creato attorno a questo ruolo; non tanto perché “ho fatto solo il mio lavoro” – come ho sentito dire a tanti e che è pure vero- quanto perché in tutto questo periodo ho riscoperto la natura vera e profonda del mio essere infermiera, del mio lavorare e stare accanto ai malati, anche nelle situazioni più comuni.

In tante occasioni mi sono trovata a non sentirmi sorpresa di quello che vedevo accadere in me umanamente come sentimenti di impotenza, compassione, paura e perfino rabbia, anzi! Mi sono resa conto che è quello che vivo tutti i giorni, solo che troppo spesso tendo a “passare oltre”, dando per scontate reazioni, sentimenti e situazioni che il Covid, con la sua violenza e irriverenza ha messo in luce all’improvviso e con chiarezza. Quando mi si chiede se mi fossi mai immaginata di vedere accadere tutto questo ovvero la pandemia e le sue conseguenze non sociali e sanitarie, certamente dico no. Però è di certo un valore aggiunto al mio curriculum vitae”.



NADIA DEGLI ANTONI

“OGNUNO DI NOI HA SAPUTO TIRAR FUORI UNA FORZA TREMENDA”

Varzese, 51 anni, Nadia Degliantoni è infermiera da ventidue e vanta 20 anni di coordinamento infermieristico, prima alla Rsa Gerlina di Voghera gestita dalle suore benedettine ed ora alla Fondazione San Germano di Varzi, nello specifico alla Rsa che conta 107 posti letto e che è proprio attigua al presidio ospedaliero. Una scelta precisa per Nadia quella di lavorare in ambito geriatrico, compiuta già dal primo tirocinio per una predisposizione che sentiva interiormente. La sua testimonianza in struttura durante il periodo di Covid è analoga a quella un po' di tutti gli infermieri nelle case di riposo: l'immediata chiusura ai parenti e agli allievi Asa che stavano facendo il tirocinio, la solitudine dei "nonnini" degenti, le chiamate dei familiari per accertarsi delle condizioni di salute e un continuo lavoro di mediazione tra anziani, figli e nipoti. Poi il passaggio dall'altra parte della barricata, colpita in prima persona dal Covid il 10 marzo.

Come ricorda l'impatto emozionale del Covid sugli ospiti della struttura?

“Innanzitutto vedevano noi infermieri come alieni, con tute e visiere. Avevamo scritti i nomi sulla schiena per facilitare il ri-

conoscimento, ma comunque non era così facile per loro comprendere la situazione: noi eravamo in piena emergenza e loro continuavano ad avere le stesse piccole esigenze quotidiane come cercare i calzini. Questioni che giustamente per loro restavano importanti anche nell'emergenza e magari noi facevamo fatica a seguirli con la solita attenzione. Un momento difficile. In Rsa l'ambiente col tempo diventa veramente quello di una famiglia e ci dispiaceva che i nostri anziani non potessero neppure più vedere il nostro sorriso sotto la maschera. Anche emotivamente il lavoro così diventava pesante”.

E il rapporto con i parenti ai quali per sicurezza veniva privato l'ingresso?

“Veramente abbiamo percepito un senso di affidamento a noi da parte loro. Alla sera si cercava di fare il giro telefonico di tutti i parenti per aggiornare sulla situazione del familiare. Purtroppo il tempo non era molto, anche perché ci si intratteneva maggiormente con chi aveva congiunti che non stavano bene. Cercavamo anche di farli parlare direttamente, anche se pochi sanno gestire il cellulare. Poi ci siamo dotati di tablet e abbiamo cominciato ad effettuare le videochiamate con chi stava bene. Era molto importante perché non vedere i parenti per i nostri anziani corrispondeva alla perdita di un punto di riferimento prezioso”.

Poi si è ammalata...

“Eh sì. Per fortuna sono riuscita a restare a casa evitando il ricovero, anche grazie alla fondamentale figura dello pneumologo del paese che ci seguiva a domicilio e del medico di base che comunque era sempre in contatto telefonico. Ma comunque vivevo nell'ansia, chiusa in camera, anche perché avevo paura di contagiare mia mamma che ha 84 anni. Per fortuna non è accaduto nulla, lei ha solo preso l'influenza”.

E' stata male?

“Abbastanza. Ho preso la polmonite e dal punto di vista respiratorio quindi la situazione non era buona. Ma essendo previdente avevo già affittato un concentratore di ossigeno, che mi dava tranquillità anche se effettivamente non l'ho mai usato. Ma è servito a tanti altri miei compaesani. Sono rimasta a casa

tre settimane, poi dopo il secondo tampone negativo sono rientrata al lavoro”.

Con che spirito? Aveva paura?

“No, anzi avevo una gran voglia di rientrare in servizio. Appena mi ha chiamato la direttrice per dirmi che il tampone era negativo sono corsa in struttura. Anche se mi sentivo fiacca e avevo perso cinque chili e mezzo avevo tanto desiderio di poter tornare a dare il mio contributo, anche perché mi sentivo in colpa per essere stata costretta ad abbandonare i colleghi nell'emergenza. Avevo comunque cercato di tenermi aggiornata sulla situazione, mi rendevo disponibile da casa ad ascoltare i loro sfoghi ed anche raccogliere le lacrime e le frustrazioni per il senso di impotenza che lasciano certi momenti. Diciamo che ero assente fisicamente, ma psicologicamente ho provato ad essere presente”.

La “cartolina” di questo periodo di covid...

“Le tute idrorepellenti da indossare e la sensazione di soffocamento che ne derivava... poi le mascherine che segnavano il volto e la stanchezza tremenda... ma anche la forza tremenda che ciascuno di noi ha saputo tirar fuori”.

E' stato questo l'aspetto positivo di un periodo nero?

“Sì. Noi come gruppo di lavoro siamo molto uniti e questo periodo ha ribadito il senso di unità. Ho visto fisioterapisti ed educatori uscire dai loro ruoli e porsi al nostro fianco per aiutarci. E' stata un'esperienza tremenda che ha ulteriormente rafforzato le relazioni tra noi”.

Lei è una donna di fede. Che ruolo ha avuto questo nell'affrontare il periodo?

“E' difficile spiegare perché accadono certe catastrofi senza affidarsi ai disegni di Dio. Io posso dire che questo periodo ha rafforzato i miei valori cristiani e anche la malattia vissuta in prima persona ha visto la mia fede intensificarsi”.

Lo chiedo anche a lei. Vi siete sentiti davvero eroi?

“No. Mi fa piacere che la gente abbia riconosciuto il nostro im-

pegno ma è un termine che ci va stretto. Così come non amo nemmeno sentir parlare di missione. Non siamo né missionari né eroi. Siamo persone che svolgono un lavoro che forse richiede qualche sforzo in più rispetto ad altre professioni. Ma niente di eccezionale. E soprattutto per indole l'infermiere non si mette in vetrina ma sa di ricoprire un ruolo importante che resta però un po' defilato ad esempio rispetto alla figura del medico".



RUGGERO RIZZINI

“HO VISTO VERAMENTE IL TERRORE DIPINTO SUL VOLTO DEI PAZIENTI”

Ruggero Rizzini ha 53 anni e da tredici è infermiere alla clinica di Malattie Infettive del San Matteo di Pavia. Un'area già normalmente molto delicata nell'approccio ai pazienti, ma che lo è diventata ancor più in tutto il periodo dell'emergenza Covid-19 per l'altissimo numero di degenti risultati positivi. Ruggero oltretutto nei giorni in cui si è operata la trasformazione del reparto si trovava in Guatemala, terra che lo vede in prima linea come volontario dell'associazione di nursing infermieristica Ains. “Sono ritornato a Pavia appena in tempo -spiega- era il 22 febbraio e quando ho ripreso servizio nella notte del 24 il reparto era già stato riorganizzato”.

Come è stato il suo impatto con la nuova realtà?

“Inizialmente ho patito un po' la confusione. Io ho trent'anni di esperienza come infermiere, ma fino a quel momento avevo alle spalle solo due urgenze con i rianimatori accanto e semplicemente due massaggi cardiaci effettuati. Quindi ammetto di

avere avuto timore nel trovarmi accanto pazienti che non respiravano e mi chiedevano aiuto. In questa situazione credo sia stata azzeccata la scelta di essere sempre affiancati dai rianimatori, perché mi sono sentito tranquillizzato. Ammetto però di non avere accettato il servizio nella subintensiva, perché non mi sentivo all'altezza di andare oltre a un'assistenza di base".

Come mai?

"Perché erano necessarie manovre molto tecniche, che io non avevo mai fatto prima. Credo che esperienze come questa debbano far capire che l'infermiere vada formato in maniera forse differente rispetto ad ora, molto più pratica, "sul campo". A volte si tende a dare per scontato che un infermiere sappia fare tutto e invece non è così. Credo ad esempio che una settimana a turno in Rianimazione servirebbe molto"

Umanamente come è stato lavorare in un reparto Covid?

"Difficile. Ho visto veramente il terrore dipinto sui volti dei pazienti. Per la prima volta ho avuto di fronte a me persone che rifiutavano la terapia chiedendo di lasciarle morire perché non ce la facevano proprio più".

Ha avuto paura?

"Sì, perché mi sono reso conto che avrei potuto prendere anch'io il Covid-19 e soprattutto portarlo a casa alle persone che amo. Per questo il giorno in cui stavo andando al lavoro e sapevo che mi avrebbero dato l'esito del tampone mi sentivo preoccupato".

Vivere a contatto con la sofferenza, avere di fronte così tante persone che non ce la fanno... quanto fa riflettere?

"Molto. Fa innanzitutto emergere tutte le fragilità che si portano dentro sé. Ti senti un po' come un soldato al fronte, che deve farsi forza e dire che non ha paura anche se in realtà ne ha molta. Guardare la gente che se ne va in pochi giorni fa poi veramente capire come il filo che ci lega alla vita sia molto sottile e sia un attimo ammalarsi e morire. Sembra una frase fatta, ma questo avvalorava l'importanza dei piccoli momenti da gustare, senza fretta, e anche la bellezza di stare con i propri anziani, finché si ha la fortuna di averli al fianco".

Si riesce a trovare un risvolto positivo in tutta questa sofferenza?

"Il risvolto positivo secondo me è la percezione che questa situazione di emergenza abbia rafforzato il rapporto tra noi colleghi. E mi abbia dimostrato una volta di più come non ci sia differenza tra infermieri e Oss. Abbiamo lavorato benissimo insieme e ringrazio anche i colleghi mandati da altri reparti, che ci hanno dato una grossa mano".

Cosa le resterà dentro di tutto questo periodo?

"La necessità di rivedere la mia idea di infermieristica, di fare sempre più formazione specifica più che teorica. E anche, a mio avviso, l'importanza di creare una task-force preparata ad affrontare un'emergenza come questa, formata da medici, infermieri, oss e personale addetto alle pulizie. Non è tagliando i fondi alla sanità che si risolvono i problemi, ma formando bene il personale".

Infermieri eroi... Lei si sente tale?

"No. Mi sento semplicemente un infermiere che ha continuato a fare il proprio lavoro in situazione di emergenza, indossando guanti e mascherina p

Conclusioni



Gli infermieri e l'orgoglio di aver dato un contributo fondamentale in uno dei momenti più difficili del nostro Paese

Ritornano nelle testimonianze di tanti, di donne e uomini che hanno affrontato nelle prime linee della lotta al Covid, ma anche di molti che hanno lavorato nelle retrovie, rispondendo al telefono, dando indicazioni, aiutando anziani, le persone sole. Facendosi carico. Le parole che tornano sono soprattutto due: impegno e unione. Poi ce n'è un'altra che è stata pronunciata poco dagli infermieri intervistati da Daniela Scherrer, ma è come sottintesa, ed è la parola orgoglio. L'orgoglio di appartenenza, l'orgoglio di aver dato un contributo fondamentale in uno dei momenti più difficili che ha vissuto il nostro Paese. L'orgoglio di aver aiutato a raggiungere un risultato storico: 150 anni dopo l'unità d'Italia, abbiamo avuto l'impressione che siano nati gli italiani. Questo è il riconoscimento che dall'estero danno all'Italia in questo anno che ha improvvisamente cambiato le nostre

vite. Tutti gli intervistati hanno rifiutato il titolo di eroi. Fare il proprio dovere è più che eroico. Mantenere i nervi saldi, saper eseguire la manovra giusta, dire la parola più appropriata nel momento dello sconforto e della solitudine del paziente ha un valore enorme. Qualcuno ha detto (e cantato): l'impresa eccezionale è essere normale. Noi, tutti, abbiamo bisogno di tanta normalità. E da queste pagine che scorrono veloci, nella testimonianza di infermiere e infermieri, giovani e anziani emerge la *normalità del bene* con tutta la sua potenza. Leggere queste storie è appagante, è liberatorio. Dà speranza a noi lettori, a chi vive lontano dalle strutture sanitarie.

È un sollievo per noi che viviamo fuori dagli ospedali, per noi che forse non possiamo capire fino in fondo. Le testimonianze fanno riferimento all'impegno di professionisti, di chi ha saputo affrontare una malattia che non si conosceva e ancora si conosce poco. Impegno di chi, nel panico generalizzato, ha giocato il suo ruolo ordinario, quotidiano, in maniera straordinaria.

Impegno è tra le parole che tornano.

È un po' come amicizia, che è vera e profonda quando non si aspetta nulla in cambio. Dalla fine del mese di febbraio le infermiere e gli infermieri hanno imparato a vestirsi, avvicinarsi, a curare in modo diverso. Non hanno chiesto niente in più. Hanno fatto quello che andava fatto, consci del rischio che stavano affrontando giorno dopo giorno. Hanno incarnato l'essenza della parola resistenza. Fare l'infermiere, sottolineano tanti interpellati, non è una missione, è una professione che richiede dedizione costante. Non ha a che fare con la vocazione, anche se colpisce la frase di quella infermiera che dice: non ho scelto io di fare questo lavoro, è lui che ha scelto per me. Ma la parola che domina e commuove in questo libro è la parola unità. "Lavorare insieme", "lavoro di gruppo" "senso di unione", dicono quasi tutti. Un chiaro riferimento a quello che ha detto Papa Francesco nella piazza San Pietro deserta, tra le immagini più potenti dei mesi del lockdown: "Nessuno si salva da solo".

Questo forse è il vero messaggio che ci trasmettono le testimonianze di donne e uomini, infermieri, giustamente e orgogliosamente consapevoli della loro importanza in una società che ha fame di professionalità, capacità, eticità.

Carlo Gariboldi
giornalista Provincia Pavese

Grazie ai componenti del direttivo

**A NOI!!! che costituiamo il Consiglio Direttivo OPI Pavia
e che con determinazione stiamo portando avanti l'attività e...
la responsabilità!!!**



Bergomi Piera Tesoriere
Responsabile Assistenziale
Dipartimento Salute
della Donna e del Bambino
Fondazione IRCCS Policlinico San Matteo



Belotti Luigia Presidente
A tempo pieno



Bocchiola Roberta Consigliere
Infermiere Ambulatori UOC Pediatria
Fondazione IRCCS Policlinico San Matteo



Inglardi Marco Consigliere
Coordinatore UOC Oncologia Medica
Fondazione IRCCS Policlinico San Matteo



Melino Stefania Vice Presidente
Infermiere Referente Formazione
Istituti Clinici Maugeri



Abela Sebastiano segretario
Infermiere UOS Qualità e Risk Management
Fondazione IRCCS Policlinico San Matteo



Ancarani Cinzia Consigliere
Infermiere Dipartimento
Prevenzione ATS Pavia



Cafè Stefania Consigliere
Coordinatore UOC Cardiologia
ASST Provincia di Pavia

